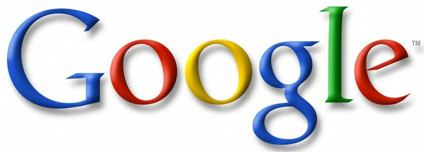
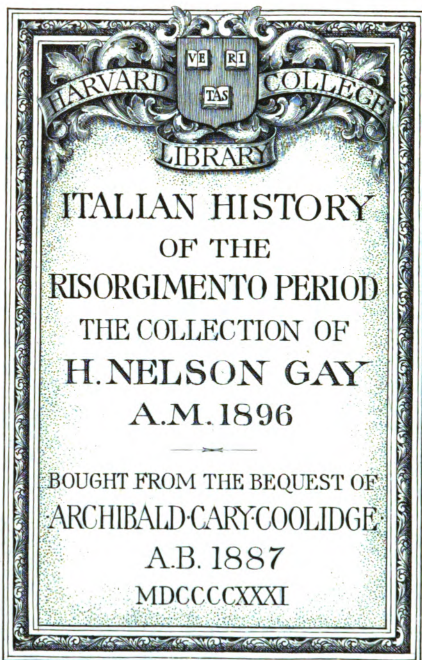



HDI
HW 7SNB W


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
·ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE·
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

PRATO = TIP. FF. GIACHETTI

LE CONVERSAZIONI

DEL

VILLAGGIO

OSSIA

CRONACHETTA CONTEMPORANEA

ESPOSTA AL POPOLO

DELLA CAMPAGNA

C. G.

PISTOJA

LUIGI GAGGIOLI EDIT.–LIBRAIO

1859.

All' Egregio Cittadino
Signor Luigi V. . . *

A te, che viva serbasti la fede politica, ad onta che in questi ultimi anni ci abbia attristato lo schifoso spettacolo dell' apostasia o per interesse o per paura, e ad onta che un Governamento politico disleale e oppressore abbia fra noi perseguitata ogni più nobile patriottica aspirazione, intitolo questo libretto; umile libretto che contiene ciò che sa eziandio l' uomo meno culto, e discorre il suo argomento alla buona, come si usa nel modesto conversare di questo nostro villaggio.

Io l' ho dettato per quella parte di popolo la quale è meno usata al leggere, e pei giovanetti che per la loro età non valgono peranco a sostenere una continuata prolissa lettura, specialmente di storia. E tu, che dimori alla campagna, lo diffonderai in mezzo alla campestre popolazione; la quale dovunque sventuratamente è poco istruita, e in

qualche luogo è anche tenuta al bujo da' suoi pastori, che per lo più sono genti alla cui vista fa male la luce, epperò preferiscono le tenebre. Siccome poi anche nel contado non mancano e preti e secolari ben pensanti e bene istruiti, a costoro tu, che sei sentito volentieri, lo raccomanda, affinchè se ne facciano interpreti. Oh in quante cose di questo mondo si avvera quel di Dante » poca favilla gran fiamma seconda!

A riguardo infine delle verità che questo libretto contiene, e a riguardo del nobile fine a cui è diretto, accettalo con lieta fronte. Esso è tutto quello che ti può dare, in segno di animo grato alla tua sincera amicizia

il tuo tuissimo
C. G.

L' AUSTRIA IN ITALIA

E

IL 27 APRILE IN FIRENZE

DIALOGO I.

In un Villaggio vicino ad una delle maggiori città della Toscana, posto sovra un declivio di agevolissimo pendio alle falde degli Appennini, quasi tutte le sere si raccoglieva una comitiva di pochi amici nella casa di un ottimo padrefamiglia assai agiato di beni di fortuna, nomato Cesare Buonatesta; e ai discorsi della onesta brigatella davano argomento non mai i pettegolezzi del vicinato, ma le recenti pubblicazioni letterarie e le nuove politiche della giornata; essendochè tutti quei buoni amici, se non erano congiunti in armonia di vita, erano contuttociò sinceramente avvinti in armonia di pensare.

Comincerò dal far conoscere il padrone della casa. Il signor Buonatesta era una di quelle fisonomie che ti dicono *fidati*, alta statura, bella presenza, sui sessant' anni. aveva ingegno pronto e culto, maniere cortesissime e franche, con grande compitezza: era ben parlante, e alle parole di lui davano peso autorità di sapere e di esperienza non meno che la fama meritata di ga-

lantuomo. Con lui era sempre e in casa e fuori un suo nipote sui quindici anni, gentile di modi, d'ingegno non comune, e inverso di tutti rispettosissimo e pieno di riguardi, con una di quelle amabili fisonomie giovenili le quali di per sè sole si raccomandano. Faremo poi che i nostri lettori facciano conoscenza cogli altri componenti questa conversazione a suo luogo.

Una tal sera, sul declinare dell' inverno di questo anno 1859, si era già dato principio alla conversazione con quei nienti con cui si sogliono intertenere i gentili e beneducati; quando il signor Buonatesta contò, che nel dì precedente avevano salpato dal porto di Livorno alla volta di Genova molti volontari, i quali si recavano in Piemonte ad arrolarsi sotto le bandiere di quel Re, che omai erasi fatto segno alle benedizioni di tutti gl' Italiani. Ei dava questa nuova con tale una espansione d' anima e una espressione di contento, che pareva, qualche fortunato evento avesse in quel giorno rallegrata la sua stessa famiglia. Poi soggiungeva tutto raggiante in faccia di bella gioia: « oh benedetto! i cuori di ventisette milioni d' Italiani ti salutano nella effusione della gioia vendicatore del diritto col santo vessillo del risorgimento, vessillo che ci hai custodito gelosamente dieci anni. Tu condurrai i figli d' Italia alla lotta suprema della indipendenza; e Iddio, ch' è giusto e che combatte coi forti, sarà con teco. » E mentre una lagrima gli bagnava la guancia, alzava gli occhi a un ritratto del magnanimo Re, disegnato e colorito bellamente in un quadretto pendente dalla parete.

Un signore, di nome Eleuterio P... *, basso della persona, barba folta: poteva avere cinquant' anni: risoluto nelle parole, freddissimo ne' modi, sembiante austero, occhio vivacissimo, e sulle labbra un lievissimo riso sardonico nascoso da lunghi baffi, riprese: ed io vi faccio sapere che, sul punto di questa partenza è avvenuto tal

fatto che, a questi tempi snervati e flosci, ha dell' incredibile; ed è, che una donna livornese, in quel che dava l' addio a due be' giovinotti, sulla riva stessa del mare, ha profferite ad alta voce parole da vera donna spartana: *Addio, miei cari* (ha detto loro); *due sole cose vi voglio raccomandate; che abbiate sempre il santo timore di Dio, e che vi ricordiate che vostro padre è morto in Piazza d' arme fucilato dai Tedeschi* » — Questo racconto strappò a un tratto dalle labbra di tutti a una voce un BRAVA BRAVISSIMA!

Ed io conterò quest' altro di Firenze: si levò su a dire un'uomo su cinquant'anni, alto fuor misura, fisonomia insignificante, smilzo della persona, lungo di collo, pallido in faccia, una di quelle buone voglie le quali, per mostrare che Iddio le ha fatte per istare in pace con tutti, avea continuamente in mano la scatola e continuamente offriva tabacco.

— Un vecchio signore dello Stato Pontificio, or sono pochi dì, in Firenze alla Stazione per Livorno, abbracciati due giovinotti e baciatili ripetutamente, diceva loro: *Addio, miei figli; usate coteste forze in pro della patria* (e in questo dire empiva loro le mani di monete d'oro); *e Iddio v' accompagni. Ah, perchè non ho vent'anni di meno!!!* E si morse fremendo il dito, e lasciolli. — Eh, di cotesti fatti, ciascuno della conversazione diceva, se ne possono contare a centinaia! — Ma non come quest' altro (ripigliava tosto con vivacezza): — Un giovane romano, figlio maggiore di madre vedova, come quegli che amministrava il patrimonio domestico, fatti i saldi co' contadini, una tal sera tornato a casa chiama a sè il fratel minore, e, porgendogli le chiavi, gli dice: *Queste sono le chiavi, questi i libri d' amministrazione in regola, questo lo sgrigno co' nostri danari; tutto a te affido. Silenzio: io parto, e vo alla guerra. Giura di non te ne dare per inteso con chicchessia*

specialmente colla nostra Mamma, a cui, quando mi potrai supporre al campo, darai un bacio per me, e le dirai, che benedica al suo primogenito. A te la raccomando .... Ed in ciò dire lo abbracciava, baciava; e sceso nella strada faceva sembianza di movere a diporto.

Era molto inoltrata la notte, e la madre cominciava a star inquieta per quel diletto capo, che non s' era peranco ridotto a casa, contro ad ogni suo solito. Domanda al minor figlio se ne ha contezza, se può immaginare dov' e' si sia; e non ottiene risposta che le soddisfaccia. Le balena alla mente un pensiero: ordina ai servi, attacchino la carrozza, vi ascende, e s' incammina per la campagna alla volta de' confini della Toscana. I cavalli sono spossati omai dalla lunga strada: lo nota indarno alla padrona il cocchiere: ella non si arresta. È già al Chiarone. Ivi pure era giunto il figlio da poche ore, fuggito di Roma con alcuni amici, tutti d' un istesso volere. Trovato il figlio gli si getta al collo, e piangendo lo prega, lo scongiura a non lasciarla: gli si getta ginocchioni a' piedi, e piangendo se gli raccomanda. Invano: il giovine è fermo nel suo proposto: solleva da terra la madre, la rassicura, e le mostra, essere suo dovere, sua volontà decisa andare a soccorso della patria; averne data parola a' suoi compagni. Veduto che la madre non se ne poteva dar pace, fa cenno ai compagni, attacchino. E, in men che il dico, il giovine è balzato sul piccolo veicolo, e fugge. La madre gli corre dietro colla sua carrozza: il raggiunge: balza fuori di essa, e si aggrappa alla traversa del volantino del figlio. Questi non ferma: la madre è trascinata; ma, ahimè! non regge alla corsa, cade su' ginocchi; pure non si distacca colle mani da quel legno che gli porta via il figlio. Questi eroicamente spietato le distacca le mani dalla traversa. Ella cade . . . Raccolta dai servi, svenuta, è trovata co' ginocchi laceri e la faccia insanguinata. —

Il silenzio accolse questo racconto; solo dopo pochi istanti il Sig. Eleuterio disse: « La storia terrà di conto di questo fatto; e i posteri vedranno, che la tirannide non ha potuto spengere ne' nostri cuori l'amore della patria, nè lo potrà mai. Maledetto chi può restarsi indifferente alla vista de' mali della sua patria!

Che ci siano uomini indifferenti ai mali della patria (ripigliò il signor Buonatesta) non mi fa punto maraviglia: l'egoismo è all'ordine del giorno; eppoi molti trafficano su questi stessi mali, e ne fanno il loro pro. Ma che ci sia chi con parole e fatti parteggi coi nemici della patria questa è che non mi va. Costoro son mostri (rispose con istizza il signor Eleuterio), cioè, esseri che in sè raccolgono quanto di malvagio, d'infame, di dannoso si aduna in tutti gli empi e facinorosi, che possono trovarsi sopra la terra; sono più spietati degli assassini, che mettono a rischio la vita, più vili della spia che nuoce a pochi: mentre l'opera di costoro vuole la rovina della nazione, lo sperperamento della patria, la profanazione della terra che ci ha dato vita e sussistenza, che accoglie le ossa de' nostri padri, le nostre case, le nostre chiese; vuole la schiavitù, l'obbrobrio, le battiture del popolo; vuole la barbara prepotenza dello straniero, che ci munge l'oro e ci disonora. Qual'è la fiera che non ama la sua tana, che non la difende disperatamente..?

Pur troppo! ella dice vero, riprese il signor Buonatesta. Ma ciò che più ne affligge si è, che non solo il povero volgo è in questo ingannato; ma alcuni d'infra gli stessi, che diconsi civili e che non hanno la scusa dell'ignoranza, parteggiano per lo straniero nemico.

Esagerazione! (soggiunse Eleuterio) Ma verrà giorno che saranno tagliati gli unghioni a questi mostri, molti de' quali sono oggi collocati nelle dignità sociali e saranno resi impotenti al misfare.

Vedete infamia! continuò con risentimento Eleuterio. Mentre Vittorio Emanuele sventola la santa bandiera italiana, esponendosi a sempre nuovi pericoli, quest' infami, ispirati dalla setta gesuitica, tendono le braccia all' eterna nostra nemica, al nostro flagello, all' Austria. Bisognerebbe sollevarsi in massa, e imparare da Robespierre come si fanno le rivoluzioni. — No, mio caro, si levò tosto a dire l' uom dalla scatola del tabacco: ai cittadini non è permesso spargere la mala pianta; tocca a Dio; e lo farà, lo spero. Noi faremo opera santa, svelando le costoro arti infernali; e siano certi, o signori, che verrà giorno (e lo vedo cogli occhi della mente), in cui li potremo condannare alla inazione, e li ridurremo a morire abominati e disperati.

C' era tra' sedenti il giovinetto nipote del signor Buonatesta. Or questi uscì a un tratto in questa sentenza: « *perdonino la domanda: e perchè questo grand' odio contr' ai Tedeschi?* » E tutti a guardarsi in viso. Un vecchio della brigata, entrato di fresco nella stanza, volti gli occhi in giro, con fiero piglio rispose: — di Tedeschi se n' è avuta assai; e' se n' hanno a ire. — E sen' andranno, aggiunsero tutti. Il giovinetto si fe' rosso in viso, e non fiatò.

Allora il nobile Zio rivolto al nipote, con un accento non sai ben dire se più irrisorio o compassionevole, prese a dire così: — tu non ci hai colpa, mio caro Enrico, se ignori i mali della patria, se guardi con occhio indifferente la dominazione austriaca in Italia; di ben altri è colpa. Quindi vòlto agli amici soggiungeva con dignità: Sappiate, signori, che io ho levato di collegio da poco più d' un mese questo giovinetto; perchè ho ragione di sperare che quel collegio cadrà, e presto. Il mio fratello, il costui povero padre avea voluto porvelo... Sciagurato, egli era allucinato da' nostri tristi gesuitanti!... Ahimè, venuto a morte a me raccomandava questo gio-

vinetto e il suo avere. Ho lasciato scorrere un po' di tempo, eppoi l'ho cavato... Io non mi leverò a giudice di quel Collegio, dirò soltanto che in esso si atterra l'uomo per paura che cada. Ma quel ch'è stato è stato. Veniamo a noi, Enrico. Io offenderei la erudizione di questi signori, se adesso intendessi a farti la storia del come gli Austriaci hanno occupata l'Italia; e se ti discorressi il niun diritto che ne avevano, la mancanza di legittimità, la mancanza del necessario consenso de' popoli. Pure qualche cosa te ne diremo; e questi signori sagrificheranno un po' della loro cortesia e sofferenza alla tua istruzione. — Il tempo stasera non potrebbe essere speso meglio (disse il vecchio. — Oh', ascolto volentieri (risponde il giovinetto. E il Zio: — l'Austriaco non esercita in Italia il suo potere nè per diritto di successione, nè per elezione. — E questo è il vero (interruppe con accento sdegnoso il vecchio) che quanto alla Lombardia l'Austriaco l'ha usurpata tre volte a viva forza; nel 1535 sulla Casa di Valois, erede feudale de' Visconti; nel 1702 sul ramo di Bourbon d'Anjou, chiamato dal testamento di Carlo II alla successione della corona di Spagna e di tutte le sue dipendenze; nel 1815 sui Popoli del Regno d'Italia, a cui gli avvenimenti avevano dato facoltà di stabilire loro stessi la propria sorte. E quanto agli Stati dell'antica Repubblica di Venezia, l'Austriaco gli ha occupati a viva forza due volte e senza il minimo pretesto feudale o legale; cioè nel 1797 per mezzo della notissima rivoluzione, e nel 1815 per mezzo di un tradimento e di bugiarde promesse. Chi sa di storia veda se io dico vero. — E ciò detto, il vecchio si chiuse sul petto il soprabito, e si lasciò andare nel bracciale della poltrona in atto di fiero corruccio, borbottando fra'denti alcune non intese parole.

Noi non possiamo astenerci dal far conoscere questo vecchio, quest'alma sdegnosa, come la chiamerebbe il

nostro Dante. Egli è prete e tale che di prete non ha avuto mai più oltre che il sacramento, il sapere e le virtù: uno de' magnanimi pochi a chi 'l ben piace e che altamente sentono, nobilmente pensano, parlano liberi: tenerissimo dell' amore della nostra cara patria fino dall' adolescenza; e quantunque vittima de' movimenti del 31. fermo nella sua fede come torre, tetragono ai colpi di fortuna, senza smentire mai sè stesso, odiatore del vizio, compassionevole al vizioso: statura tendente al basso, sembiante nè tristo nè lieto, inculto nell' abito, dimesso nel portamento, modi affabilissimi cogli uguali, dignitoso co' nobili di condizione, la cui amicizia usò al santo fine d' indurli a volere il bene, perciocchè i nobili possano ciò che vogliono e spesso vogliano il peggio: cordialissimo il suo trattare cogli amici..... Nè altro è dato dire. Torniamo a noi.

Il Parroco del villaggio faceva, da non molto tempo di quella sera, parte della conversazione.

Prete secondo il Vangelo, dotto di dommi e utili veri, ben parlante, schietto, leale, favoreggiatore del progresso, amico sincero, buon pastore del gregge a lui fidato perchè capace di consiglio, caritatevole e pronto a ogni maniera di sacrifizj, devoto ma non bigotto.

Or questi allo sdegnoso rispose: — Il signor Pietro (così appellavasi il vecchio) ha parlato secondo verità; e a noi italiani da tempo puzza questo stato di cose. Mi ricorda di aver letto nell' anno di grazia 1829 un dispaccio diretto al Ministro delle faccende esterne del Re Carlo X da un legittimista, e di che tinta!, il qual dispaccio press' a poco sonava così: » *da qui innanzi una dogana di frontiera non può separare la libertà dalla schiavitù, un uomo non può essere impiccato da questa parte d' un ruscello per principj reputati sacri dall' altra parte del ruscello stesso. E in questo senso, unicamente in questo senso, c' è cospirazione in Italia..... Il di che Italia*

riotterrà i suoi diritti d'indipendenza e libertà, ella comincerà ad essere tranquilla. Non sono alcuni poveri diavoli di carbonari che solleveranno cotesto paese.... E ai governi si dà ad intendere, essere cospirazione particolare d'un pugno d'uomini ciò che è l'effetto d'una causa generosa e permanente.» — Bravo signor Curato! esclamarono tutti. E coteste parole di Chateaubriand (aggiunse il vecchio) sono notevoli e per riguardo a chi le scriveva e per riguardo al tempo in che si scrivevano. Ma poi bisogna essere scemi dell'intelletto (continuò a dire con un porgere animatissimo che sentiva dello sdegnoso) per credere, che ventisette milioni d'anime si lamentino a torto; si ribellino senza ragione, tutte le volte che possono! E non è questo ciò che fanno gl' Italiani dal 1815 in poi? Badino i Governi: questo stato violento di una grande nazione compromette l'avvenire di Europa! E il Parroco: — C'è poi una cosa curiosissima da considerarsi, ed è che uomini dominati, credo, da vili interessi di partito, arrivano oggi a una contradizione, di cui è impossibile che uom di senno si capaciti. Costoro trovano esecrabile nelle Indie e nella Irlanda la oppressione degl' Inglesi su quei popoli: e reputano poi naturalissimo, bonissimo il regno dispotico degli Austriaci sulla nostra Italia. Ma l'hanno mai indovinato, signori, il perchè? Perchè l' Inghilterra è protestante e l'Austria cattolica — Veri fanatici! (sclamò il signor Eleuterio) nella matta loro opinione, a cagione della differenza della religione, l'oppressione è eccellente in un luogo, è infame nell'altro. Bravi davvero! Dunque il loro Dio non è il padre d'ogni giustizia: dunque Cristo non venne sulla terra per la grand' opra della emancipazione delle razze umane! — Il Curato s'affrettò ad interromperlo: — pace, mio signore; chè questi sciagurati pensano, parlano e oprano mossi dall'egoismo e dalla paura. E non è loro da badare. — Tanto peggio! (ripigliò l'altro) lo affretto coi

voti il giorno in che vedremo disperso questo partito bastardo, il quale vomita contro alla Italia accuse insensate di demagogia, anarchia, ateismo: contro alla Italia, nazione eminentemente aristocratica, religiosa e intelligente. Eppoi, forse la parola *indipendenza* è invenzione nostra? La storia della costanza italiana per la indipendenza ecclisserebbe la gloria della costanza spagnola per la espulsione dei Mori, chi la scrivesse. Se l'Italia non è stata mai bastantemente forte per fondare la sua indipendenza, ha sempre respinto con coraggio tutto ciò che non le era omogeneo.

Il giovinetto porgeva l'orecchia a questi parlari, a maniera di stupido: nessuno però gli badava. All'improvvista, come svegliato da alto sonno, esce fuori in questa sentenza, la quale fece strabiliare tutti. — E come poteva io pigliar parte finora alle aspirazioni de' miei concittadini, se il Rettore del Collegio, dove ho ultimamente vegetato fra le bigotterie lo spionaggio e le imposture d'ogni maniera, ci diceva, e i Maestri lo ripetevano, che *Indipendenza* vuol dire, che da qui in avanti il figlio non sarebbe stato più dipendente dal padre, il servo dal padrone, e così via discorrendo? — Gli astanti si guatarono in faccia; e nessuno fe' motto. Quel silenzio fu rotto dal nobile Zio, che con calma e molto buon garbo vòlto al giovane gli disse: — povero Enrico, tu meriti compassione; e tanto più la meriti, che, dotato di svegliato ingegno, senti tutto l'avvilimento dell'essere compatito. Ma io l'ho con quei malvagi (perchè ignoranti non sono) che falsano così le idee negli animi giovenili.

La indipendenza d'Italia ha sua base nella cacciata dell'Austriaco; e senza la indipendenza d'Italia non può aversi pace l'Europa, non può essere sicura la civiltà. — Sì, lo dico e lo ripeto (interruppe il vecchio) la Italia non quieterà mai se non è sgombrata dagli Austriaci;

e l' Europa non mai potrà essere sicura, se la Italia non sia quieta. Torturateli questi ventisette milioni d'uomini, storceteli a rovescio della loro natura, delle loro tradizioni, della loro civiltà, gl' irriterete più che più, gli sforzerete a scuotersi . . . . — E a momenti si scoteranno (aggiunse il signor Eleuterio. L'Austria, che si lusingava nel 1849 di rimettere i popoli nella quiete del sepolcro, gli ha spinti ad una sfida mortale. Siamo omai alla vigilia del dì, in cui Italia risorgerà per costituirsi in nazione indipendente; epperò ella ha riuniti già gli animi tutti, e fa cospirare a un fine solo tutte le sette: non curati i Mazziniani omai pochi e sprezzati, non curati i Gesuiti che presto si appiattano al primo romore. —Il buon Curato si sporse un po' fuori della sua poltrona, sollevò dal bracciale la destra, in atto di chiedere di parlare; e tutti si tacquero. Io avviso (diss' egli con dignitoso porgere) avere opinato saviamente colui che ha detto, che se la Casa d'Austria avesse avuto il buon giudizio di andarsene nel 1849 lasciando indipendente il Regno della Lombardia e della Venezia, lasciandolo anche ad uno de' suoi tanti Arciduchi; i principati assoluti avrebbero gustati i beni della indipendenza, e si sarebbero accomodati alle Costituzioni. — A queste parole il signor Eleuterio ridendo sotto i barbigi rispose: quanto è buono il sig. Curato! L'Austria dal 48 ha ben'imparato sol questo, che i popoli possono corrompersi ma non rendersi docili schiavi, e che colle baionette non s'impediscono le rivoluzioni; epperò nel 49 chiamò i preti a soccorso. — No (disse il vecchio) i Gesuiti non riusciranno mai a fare gli uomini nè buoni nè docili. — Che cecità (ripigliò tosto Eleuterio) appoggiarsi al Papa!! E la Toscana imitò l' Austria: così che, mentre l' Austria voleva fare di noi tanti Croati, il Governo di Leopoldo II ci voleva seppellire nella notte del medio evo. Bravi davvero! E ci sono riusciti!!! Lo ve-

dranno a momenti. Si maturano tali eventi... Non vorrei essere ne'piedi.... — E qui si tacque.

A quest'ultime parole si volsero tutti uno sguardo d'intelligenza, ma nissuno aggiunse un motto. Il giovinetto era stato tutto orecchie, ma alla maniera di chi si rimane compreso di stupore; chè di molta intelligenza e di svegliato ingegno egli era. Pure nessuno gli badava, tranne il buono Zio, che ruppe quel silenzio così: — Enrico che ne dici? — E quegli: — *Domando perdono, ma non mi va questo bistrattare il governo austriaco in Italia. A me hanno detto sempre i miei precettori, che gli Austriaci in ogni tempo ci hanno fatto sempre tanto bene....* — All'assolutismo e al pretume (riprese tosto sdegnosamente il vecchio. E l'ora fatale pei governi assoluti, almeno in Italia, è sonata. Quanto ai preti poi, essi han fatto male all'Italia più dei Tedeschi, perchè questi non si sono mescolati mai, come fa il prete, fra il popolo a pervertirlo, a profanare il santuario dell'anima, a guastare le idee di virtù e di vizio, di disordine e di ordine, di empietà e di religione. I preti! ecco i veri nemici d'Italia. Creatori e mercanti impudentissimi di miracoli e di paure, scompigliano le menti, guastano o freddano i cuori: vorrebbero, rinunziassimo alla ragione per sottoporci all'autorità loro. La paura poi di sentirsi scappare affatto di mano ogni potere li fa audaci. Insensati! mentre i vostri precessori, maggiori di forze e di numero, non avari di violenze nè di frodi, non riuscirono a ritenere il mondo nella barbarie, voi confidereste di ricacciarvelo? Non può, no, tornare addietro, non può neppure ristarsi dal suo salire la mente umana. Perdurate nella vostra stoltezza; e verrà presto un giorno che dalla cima della ruota cadrete in fondo d'ogni ignominia; e allora chi vi salverà dalle ingloriose persecuzioni? — Ell'ha ragione di riscaldarsi (riprese il Curato); ma la Divina Provvidenza ne soccor-

rerà all'uopo, nè tutto il male verrà per nocere. — Ne ho ferma fede (soggiunse il vecchio); ma io sono con quel giovinetto a cui quel tristo collegio di Gesuitanti ha date ad intendere menzogne sì perniciose. Vilissimi! Il Tedesco ha tratti i titoli del suo dominio nella Lombardia, della sua influenza nella rimanente Italia da una ingiustizia; dunque doveva governare colla violenza. E s'inganna a partito chi crede, potesse doventare mai governo buono; perchè governo buono vuol dire governo liberale: *governo liberale vuol dire governo consentito dalla gran maggioranza dei cittadini, conservatore delle buone istituzioni, correttore delle guaste, iniziatore delle migliori*: nè un governo può avere queste essenziali qualità se innanzi tutto non è *governo nazionale.* — Saviamente ella ha detto, o signore, (riprese tosto il Curato); ma, per persuadere questo giovinetto, nulla più gioverà che il passare in rivista l'amministrazione del Lombardo Veneto dal 1815 in poi; perchè non ci sono argomenti più irresistibili del fatto. —

Allora il giovane: torno a domandare scusa. Il signore Zio si ricorderà di quando, or sono diciotto mesi, il mio povero babbo mi condusse a Milano dal mio cugino, impiegato del Governo. Molte volte presso di lui io ho abbassati gli occhi per caso sulle carte che gli stavano sul banco; ed ivi ho letto, versate a piene mani, le frasi *padre indulgente, amatissimi figli, inesausta clemenza, sovrana benignità*, e altrettali. — Figliuolo (interruppe con ira il vecchio), è la dolcezza del beccaio, che carezza il montone per ficcargli più facilmente il coltello nella gola. — Tutti risero, e il signor *Buonatesta:* — non s' inquieti: perdoni alla trista educazione che ha sortita il mio nipote, per incuria del suo povero padre che non è più. Egli era un di que' padri, che credono avere compiuto il dover loro quand' han messo in collegio i figli maschi, in un monistero di educazione le femmine. Appena io mi fui accorto di quali principj s'imbeveva questa bell'anima in quel Collegio,

necessitato per la morte del fratello a fargli da padre, l'ho cavato e condotto a viver meco. E piuttosto, il sig. Eleuterio, ch'è sì gentile, vorrebbe degnarsi di fare che anche noi godiamo il frutto de' suoi viaggi, esponendoci le sagaci osservazioni che ha fatte, alla sua maniera, sull' amministrazione e sulla giustizia del Governo nel Lombardo-Veneto?

— Ben diceste *amministrazione e giustizia*; perocchè queste sono le due necessità primordiali di ogni stato (prese a dire quel signore. Io ho viaggiato in diversi tempi nell' alta Italia, e posso assicurarvi, che l' amministrazione e la giustizia nel Lombardo-Veneto sono detestabili al pari di ogni altro potere. L' Austria, nel suo matto pensiero di fare dell' Italiano un Croato, fino dal 1815 sostituì a tutto ciò che esisteva leggi, funzionari e giudici tedeschi; pose gl' indigeni in uno stato relativo d' inferiorità e di servaggio. Della quale centralizzazione austriaca deplorabili sono stati mai sempre i resultati; come dell' essere Tedeschi quelli che occupano gl' impieghi — genti ora cupe diffidenti sospettose capone, ora furiose e violenti, a cagione de' tristi loro pregiudizi a nostro riguardo; — come quello di credere, che essi vivono in un paese nemico immorale, da doversi correggere, riformare, incatenare. Tutto ciò che ci riguarda e ci commuove desta i loro sospetti o il loro sdegno — lingua, letteratura, storia. E se questo è disgrazia nell' amministrazione non lo è meno nella *giustizia*. Perocchè, mentre gl' impiegati tedeschi abbondano specialmente nella magistratura, figuratevi voi quanti errori e deplorabili e frequenti produce la ignoranza in essi della nostra lingua e de' nostri interessi!

Mi perdoni il Sig. Eleuterio (si levò su a dire l' uom dalla scatola del tabacco aperta a tutti, uomo ingenuo e ai mali della patria sensibilissimo, ma d' indole così conciliativa, che, scontrandolo tra via un gesuitante e un

mazziniano, entrambi gli avrebbero fatto di cappello), mi perdoni se lo interrompo. Mi ricorda di avere letto non so dove, che un tempo fu direttore generale della, così detta, polizia di Milano il Conte Pactha, e sotto il suo reggimento si compravano grazie, favori, impieghi e tutto; e che ad onta di questi guadagni, essendo il Pachta sempre in bisogno, pe' suoi vizi, sovente i creditori gli mandavano citazioni. Avvenne una volta che la Principessa Galitzin, vedova del Marchese Terzi di Bergamo, volendo andare in Russia a rivedere e riabbracciare i suoi, depositò le sue gioie di gran prezzo presso il Pactha, che doveva spedirgliele in Russia per persona che ella stessa gli avrebbe poi per lettera indicata. Sentite adesso, signori, scena curiosa che accadde! Un tal giorno arriva la persona commissionata dalla Principessa, si presenta al Pachta, espone il suo mandato, consegnando la lettera, e subitamente riceve la scatola ben chiusa. Geloso del deposito a lui fidato il commissionato giunge alla capitale della Russia, si reca dalla Principessa, consegna la scatola, e la Signora l'apre... ahi vista! ahi conoscenza! la scatola è piena di lunari vecchi. La delusa riede in Italia, ridomanda il suo deposito: esso era sul Monte di Pietà!!! Se lo rivolle, bisognò che lo riscuotesse col suo. — Lo stupore invase gli animi di tutta la conversazione, di cui nissuno fiatò; e ruppe quel silenzio il narratore, continuando. — e sanno, signori, quanto tempo quest' onestissimo magistrato godè della fiducia intiera del suo governo e della protezione affettuosa del Vicerè? — vent' anni.

Giacchè siamo sul raccontare fatti io ve ne dirò uno che passa ogni credenza: (disse un uomo di sessant' anni, brutto di fattezze le più irregolari, viso scarno lungo e di tal colore di rame che parea un indigeno americano, ma sotto sopra buon figliuolo, e lieto in faccia e di maniere gentili. Il fatto che vi esporrò vi farà chiaro quanta è la sollecitudine del potere centrale austriaco per le province

italiane. Nel 1836 il Colera scoppiò in Lombardia, dopo fatta strage in Allemagna. I Lombardi, saputo che il colera era a Vienna, domandarono un cordone sanitario ; ma al Governo venne un' idea prodigiosa. Calcolò il numero delle vittime che potea fare questo flagello, e il danno che ne risulterebbe per l' erario a cagione della diminuzione del testatico; poi pose a paro questa somma colla spesa approssimativa del domandato cordone, e trovò che la seconda somma eccedeva ; onde il Potere centrale *dichiarò*, *che il colera non era contagioso; non prese alcuna misura;* e la Lombardia fu decimata. — E facendo il nostro nuovo oratore una bella risata, e stropicciandosi le mani, finì così: il fatto del Pachta riguardava una sola signora, piovuta fra noi dalle lande russe; ma questo che ho raccontato io, vero quant'il Vangelo, è più bello, primo perchè interessava la popolazione intiera, poi perchè la interessava non nella borsa, ma nella vita. —

Quello che c' è di tristissimo si è (ripigliò il Sig. Buonatesta), che quei popoli, a cui Bellegarde luogotenente imperiale, aveva data sicuranza, che l' organazione dello Stato sarebbe stata conforme all' indole e all' abitudine degl' Italiani, hanno un codice, vero dedalo inestricabile, una procedura segreta, la difesa dell' accusato in iscritto, i dibattimenti senza pubblicità... Anzi (soggiunse il vecchio) un medesimo giudice accusa, difende e condanna. « — Infamia ! (esclamò Eleuterio) L'Austria è la sola nazione in che l'accusato non ha difensore. — Signori, questa è santa verità, la quale ne fa venire i brividi della febbre (ripigliò il vecchio Pietro); ma se discendessimo ai particolari, per orrore si drizzerebbero sulla testa i capelli. Io mi limiterò a ripetervi quel che mi ricorda di avere letto nel paragrafo 14 di quel codice penale : « *Il condannato sarà chiuso in una prigione separata da ogni comunicazione, senza luce con bastante spazio per vivere : avrà catene a' piedi, alle mani, e un cerchio di ferro alla vita lo terrà avvinto a un*

altra catena: avrà pane e acqua; e ogni due dì una zuppa calda e mai pietanza: nude panche saranno il suo letto; nè potrà vedere nè parlare con alcuno, nessuno eccettuato » E i paragrafi 363, 364, 365, danno al Presidente del Tribunale il diritto di usare *le bastonate, il digiuno e i ceppi contro al prevenuto che non risponda, o finga follia, o nieghi.* Infame diritto, e di cui si è abusato in quest ultimi dieci anni! E c'è di peggio; perchè la giustizia politica è più atroce. La sezione 377 del codice penale ordina che, *negli affari di Stato, e sotto pena di complicità, la moglie deve denunziare il suo marito, il fratello il suo fratello, il figlio il suo padre*; e così di seguito per tutti i membri della famiglia. »

Sempre belle e dotte cose ci dice il signor Pietro; ma io vo' sollevare lo spirito attristato della conversazione con un fatterello bastantemente fresco (prese a dire l'uom dal viso pallido, in quel che girava la sua scatola. Un ingegnere Albini, in un processo tra particolari, perdè la sua causa in istanza, in appello e davanti al senato. Ei conosceva a Vienna il Principe Carlo Schwartzenberg, e alla costui protezione raccomandandosi, tutto si commise. Con un Decreto speciale l'Imperatore cassò le tre sentenze, e Albini vinse la causa senza discussione. — Eh, di questi fatti (sclamò il vecchio con istizza) si riempirebbe un volume! —

Allora quel generoso offeritore di tabacco, un po' mortificato riprese: — ma voi, signori, avete detto peranco che l'Austria vive dell'Italia, del suo sangue e del suo oro? Oh qui sta il busilli! Credete voi, signori, che i Tedeschi apprezzino questo bel suolo, questi miti costumi, l'incanto delle nostre Arti Belle....? Niente affatto, niente affatto. — E in questo dire trinciava l'aria co' suoi gesti, come superbo di quella sua scoperta, e per rifarsi della umiliazione patita per le stizzose parole del vecchio.

Eleuterio s' addette del passeggiero dispiacere di quella

buona pasta, e disse: — Ha ragione, ha ragione: a cotesto non avevamo pensato. — Quegli allora, sfavillante in faccia per la gioia, riprese a dir così: — Cavatene il piccolo Arciducato di Austria il resto de' possessi della casa di Asburgo è miseria e barbarie. A' tempi di Napoleone le bisognò stendere la mano all'Inghilterra. Ma dal 15 madonna è ingrassata; cioè da quando s'è attaccata a certe poppe . . . — E questo diceva con aria di mistero; eppoi soggiungeva: — nel famoso 48 i demagoghi del parlamento di Francfort offrivano 100 mila uomini per domare noi Italiani, Kossuth mandava rinforzi a Radetski, e gli studenti di Vienna si mostrarono framezzo ai Croati, classicamente feroci contro noi Italiani. —

Che maraviglia! (disse il vecchio) troppo premeva loro che non fuggisse questa vacca. — Ecco qua (alzandosi da sedere soggiunse il padron di casa, e pigliando da un vicino scaffale un gran volume) ecco qua l'economista Guerrieri, il quale, in queste sue *Tavole comparative*, mostra, che un Lombardo paga proporzionatamente a testa nel bilancio generale dell'Impero, ordinariamente ben' inteso, lire 8 e 98 cent., mentre

l'Austriaco del Ducato.	Lire	6. 14.
e in qualche parte.	«	5. 41.
il Boemo	«	4. 2.
l' Ungherese.	«	3. 10.
il Tirolese	«	2. 23.
quel della Gallizia.	«	2. 24.
il Croato e l' Illirico	«	2. 53.

Nel tempo ordinario, dopo pagati gl'impiegati e l'esercito, s'inviano ogni anno a Vienna da 60 a 70 milioni, di cui in Italia non ritorna un centesimo. In somma, dal 15 in poi, si calcola che i Tedeschi a una popolazione di men di sei milioni d'anime hanno presi due miliardi 795 milioni. Così questa novella Irlanda produce per padroni stranieri; e naturalmente fertilissima, perfettamente coltivata, è miserabile.

E il vecchio con ira: — quello poi che le è stato tolto dal 49 al presente giorno vince ogni credenza. —

Lascino dire a me, signori (interruppe il signor Eleuterio), che sono stato tante volte nel Lombardo-Veneto. Usciti dal Piemonte, dal Napolitano, dalla Toscana, i villaggi del Lombardo-Veneto ti fanno pietà: case vecchie, luride, minaccianti ruina, pubblici edifizi ruinati affatto, pessime strade . . . — Vero, vero (aggiunse il signor Buonatesta): le son cose che le ho viste con questi occhi. Ma pure il gran crepacuore di quelle genti è il servizio militare sotto la bandiera gialla e nera; sicchè buon numero di soldati italiani moriva di nostalgia, di disgusto e cattivi trattamenti. Tornati nel 49 i Tedeschi avevano promesso di abolire la coscrizione: oh sì che hanno mantenuta la promessa! Invece di due ne hanno presi tre. E la Lombardia colla Venezia a quella esecrata bandiera hanno dovuto fornire *sessantamila* uomini. —

Fossero almeno trattati umanamente! (sclamò il vecchio) prigione, pane e acqua, ferri, bastonate da spirarci sotto e morte. Udite: il sig. Eugenio Caimi, uno degli Eroi della difesa di Venezia, uno scrittore distinto, nel 1838 essendo cadetto in un reggimento Austriaco di Cacciatori, recandosi con un distaccamento del suo Corpo da Treviso a Verona, vide in altro distaccamento d'Infanteria, che per istrada s'era unito al suo, un piccolo Coscritto magro, sparuto, stenuato, che faceva pietà, a stento trascinandosi dietro agli altri. Non ne poteva più. A un tratto raccoglie le sue forze, affretta affannosamente il passo, s'accosta al Luogotenente e gli chiede di salire in una vettura dei bagagli. Batteva la febbre. L'Austriaco lo squadra da capo a piè con isguardo brutale; poi chiama il Chirurgo poco distante, e gli dice: *costui pretende di non potere più camminare; visitatelo.*

Il tedesco, sedicente chirurgo, con disprezzante modo finge tastargli il polso, eppoi lo rispinge con ira: *ah il bir-*

bo non vuol camminare! per dargli forza, applicategli venticinque bastonate, e vedrete che correrà. — Tosto tamburo e caporale. Il disgraziato si lascia sbottonare i calzoni, distendere sulla panca. Aveva un viso di cadavere, non doveva far altro che spirare. Al primo colpo gridò *mamma mia!* e non disse più altro. Dopo le venticinque bastonate lo volevano rialzare. Era morto! —

Ma che non c'è Dio? (Urlò il Sig. Eleuterio con voce tale che parve un rantolo. A cui il Parroco di rimando: — Iddio c'è, pur troppo! caro signore; ma non paga tutti i sabati. E guai se spunta il dì della vendetta! — Lasciamo le prediche (interruppe il vecchio); chè questo giorno lo faremo spuntare noi. Ah, io invecchio ogni dì più, e divento più che mai cattivo. Ne' miei begli anni io non aveva questi sentimenti io. —

Buonatesta continuò: — nissuno di loro ha avuto occasione di notare la cosa schifosa ch'è la coscrizione in quei luoghi. È un vero mercato di carne umana, come la chiamano quelle povere genti, mercato in cui la venalità degli Ufficiali tedeschi è insaziabile. È la lupa del Dante che *dopo il pasto ha più fame che pria*. — E il Parroco: — s'hanno poi a fare le maraviglie, se il soldato tedesco è tanto ladro? Come potrebbe sentire la dignità, la nobiltà dei sentimenti, carattere dell'uomo libero e rispettato, quel barbaro soldato col bastone! — Se il soldato tedesco è ladro (disse stizzito il vecchio) lo dicano i Palazzi Borromeo, Casati, Annoni, Greppi e di quanti altri gentiluomini si erano messi alla testa del movimento nel 48: lo dicano i mercanti, gli osti, i caffettieri.... Lungo e doloroso argomento! si farebbe giorno, se volessimo esaurirlo. Ma io non posso trattenermi più oltre: è tardi: signori, buona notte: addio. — E tutti colla buona notte, cogli addio, colle strette di mano al padrone di casa e fra loro a vicenda, si lasciarono, per ritrovarsi insieme, come per solito, in qualcuna delle venienti sere.

DIALOGO II.

Una delle seguenti sere, la stessa conversazione era raccolta in casa del medesimo signor Buonatesta. C'era un'individuo di più, il signor Federigo N.* basso di statura, con un visaccio largo oltremodo rubicondo, fronte bassa, capelli neri folti ricciuti, naso rosso bitorzoluto, larghe spalle, grossa pancia, gambe corte e arcuate, due occhietti in fronte in che, fissandoli, facilmente avresti letto il furbo, e nella bocca costantemente atteggiata al riso vedevi il giovialone, come ne' tardi movimenti della persona sempre accasciata vedevi l'amico del beato non far nulla. C'era pure il buon giovinetto Enrico; e il vecchio lo aveva già interrogato a lungo de' suoi studj, quando il Parroco vólto al signore Eleuterio gli diresse queste parole: — Ella è stata nel Lombardo-Veneto, e vi è stato sagace osservatore di tutto: di quelli studj che ne dice? — Eh ci si può figurare! (si levò subito a dire Federigo dalla lieta faccia. Non si ricordano le parole dell' Imperatore Francesco d'Austria ai Professori di Pavia? — È vero è vero (s'affrettò a dire quel facile offeritore di tabacco, e mosse in giro la scatola. L' Imperatore disse a que' Professori: « *sappiano, signori, che io non mi curo di avere in casa nè scienziati nè letterati, ma voglio sudditi ubbidienti.* » E c'è riuscito! (ripigliò ridendo Federigo. — C'è riuscito davvero! (ripigliarono tutti! — E il vecchio: — In quarantatre anni quella bella massima non ha partorito all'Austria nè un servo fedele nè un amico. — Io ho posto mente

(si pose a dire con animo pacato e freddo linguaggio il signor Eleuterio) a quell'-insieme d' istruzione ne' miei viaggi ; e ho veduto un insieme a dir vero maestoso all' idea , ma in fatto una lettera morta. E non può essere diversamente . Un governo sospettoso , avaro , diffidente , inetto a intervenire nei programmi degli studj , professori o ignoranti o di mal gusto (parlo in generale) scelti tra protetti della polizia o per meriti di che è bello tacere : poche scuole comunali aperte, le tecniche non frequentate : ginnasi sorvegliati dalla polizia : nei Licei , nelle Università le scienze morali avvilite : Professori o servili o tremanti o inetti : Testi esaminati dalla Polizia . . . — In tal guisa (gridò sdegnosamente il vecchio) lo slancio del cuore e della imaginazione è impossibile. — Federigo si sporse fuor della sua poltrona , come per richiamare l' altrui attenzione sopra di sè; e appuntato l'indice allato dell'occhio , con aria di diffidenza soggiunse: — non vorrei che il nostro signor Eleuterio avesse voluto colle sue parole dipingerci lo stato di certe nostre scuole. Basta...— No , caro Federigo : so anch' io che certe nostre scuole sventuratamente , dal 52 in poi , patiscono del medesimo male, ma io ho detta la verità , intendendo parlare delle scuole del Lombardo-Veneto. — Perdoni ve', signor Eleuterio (riprese subito l' uom dalla lieta faccia) ; ma alle volte..... — Il vecchio troncò il discorso che si trasformava in pettegolezzo, e disse con amarezza : — l' insegnamento mutilato , com' è stato finora anche fra noi , è una menzogna officiale , è un' amara derisione .

L' uom dalla faccia di rame, liberale d'idee, era stretto di borsa ; e gira e rigira , i suoi discorsi finivano spesso nell' argomento a lui prediletto , *il danaro* ; sicchè quel trattare e di studi e di scuole pareva lo noiasse mortalmente : lo che si scorgeva nel modo disattento con cui stava in conversazione. In fatti prese a dire : — scusino se salto di palo in frasca. Io ho udito dire più volte, che

Governo Tedesco favorisce il commercio e l'industria,
— Oh state bene un anno, caro amico, (rispose smascellandosi dalle risa Federigo, e reggendosi la pancia che gli sporgeva in avanti come se avesse avuto sul corpo un guanciale). Così dovrebbe essere; perchè i governi dispotici devono sviluppare una gran prosperità materiale. Ma non è, il mio caro quattrinaio, non è così; e questi signori sapranno mostrarvelo meglio di me. — E ci fece su una grassa risata: quegli arrossì; ma il vecchio si affrettò a dire: — il Regno d'Italia era ricchissimo di stabilimenti manifatturieri; ma tutti sono stati rovinati a profitto delle manifatture dei drappi di Boemia, dei fabbricanti d'armi ungheresi, dei mercanti di ferro della Stiria e della Carintia. Eppoi, il sistema e l'organizzazione interna delle dogane basterebbero soli a spegnere il commercio meglio stabilito. — E il contrabbando degl' impiegati tedeschi non lo contano nulla lor signori? (aggiunse il padron di casa). — Venezia è rovinata, disse il vecchio, per favorire la tedesca Trieste, Venezia altre volte sì florida, oggi senza moto nè vita! — O le regalìe dove le lasciate? (gridò Federigo, e rise) Sorte! che la Lombardia è fertile; nè ci ha merito il Tedesco! — No, nessun merito (soggiunse il vecchio): i lavori idraulici sono cose più antiche del Tedesco in quella regione, e al progresso della cultura egli non ha contribuito punto.

Quel povero diavolo, liberale nelle idee, avaro nella borsa, si rimase muto. — Che avete, Don Bartolo? (gli disse ridendo Federigo); parete una statua. Ma il vecchio, per evitare uno scontro di male parole, mutò subito argomento, e disse: Signori, se qualcuno avesse il coraggio di pigliare le difese del Governo austriaco nel Lombardo-Veneto, io lo sfido. E lo sfido dicendo, che la costui polizia è una serie di fatti che gridano vendetta all'umanità, alla civiltà, a tutti i fratelli liberi della stes-

sa razza: polizia austriaca vero Briareo! — E Iddio ha registrati cotesti fatti: Iddio gli accumula pel giorno inevitabile della vendetta (esclamò il Parroco.) — Il padron di casa con quella sua dignitosa maniera di porgere e soave soggiunse: io voglio dir cosa a lor signori, che apparirà per certo curiosa. La lessi, già tempo, nel libro di Enrico Misley. Prima del 48 alle spie ordinarie si davano *due* lire il giorno; a quelle della classe media *quattro* lire; alle spie più nobili *dieci* lire al giorno; alle nobilissime poi quello che volevano. — E il vecchio? che infame carriera all'avvilimento personale, alla diffidenza generale! — Bisogna essere stati là (soggiunse il signor Eleuterio) per vedere che inquietezza, che circospezione, che sospetti, che terrore in tutti! La polizia è come Dio: è da per tutto, vede tutto, sa tutto, vuol regolare tutto, e decidere di tutti. Servi, professori, confessori... — Che dirà mai? confessori? — Sì, signor Curato: lo dico di certa scienza. E ringrazino Dio anche loro in questa Toscana; perchè se i tempi non fossero paurosi, non fossero per cangiare, loro sacerdoti hanno certi presidi che.... — Dio mio! (sclamò il Parroco) che trista condizione per quei sacerdoti! quante sciagure su quelli onesti e santi preti che sapranno eludere questi obblighi empissimi! — E il segreto delle lettere? (continuò il Signor Eleuterio.) Le lettere si aprono alla posta quasi pubblicamente. Fossero almeno rispettati gli stranieri! — A questo proposito (disse l'uomo asciutto e trasse su per le narici il tabacco) io ho conosciuto certi Piemontesi, che per gravi interessi di commercio erano un tal anno a Milano. A tavola, fra' bicchieri, avevano scherzato, non senza mordere quella polizia veramente nojosa. Le parole furono raccattate. A mezza notte, due gendarmi li condussero alla frontiera, senza permetter loro d' incombensare qualcuno pe' loro affari, che essi lasciavano interrotti. E in questi ultimi anni non fu brutalmente espulso Plezza, senatore

sardo, venuto a Milano per suoi affari? — Bravo! oh vedete se anche stasera qualche fatto ce l'ha raccontato? disse Federigo e rise. — Che forse non ci credete? (rispose irato. Ma il padrone di casa si affrettò a soggiungere. — Sì sì: ma non sa ella che il Sig. Federigo è celione, e che vuol ridere su tutto? —

Guà, gente allegra Dio l'aiuta (soggiunse il gioviatone, e rise sgangheratamente. Ma il vecchio, a cui sapeva male, che quell'ingenuo fosse talvolta bersaglio agli scherzi di Federigo, soggiunse: — quello che è più iniquo si è che quella polizia talvolta si piglia il gusto di suscitare torbidi; per esempio; quello del febbraio 1853... — E degli assasinj politici, delle bastonate, dell'abuso di forza non ne dicono nulla, signori? gridò il signor Eleuterio. — A voi (disse all'uomo secco e pallido Federigo) a voi tocca raccontarci qualche bel fatto: ne sapete tanti! — Sì, quegli rispose pieno d'ira: i fatti hanno una eloquenza propria, e parlano meglio del miglior retore del mondo.— Oh bravo! (riprese il motteggiatore) ci racconti il suo fatterello, ma non si riscaldi: l'inquietarsi fa male.— Il padron di casa, mal sofferente de' modi irrisorj dell'ospite berteggiatore, scotendo la testa e lievemente sbruffando, impose silenzio a'contendenti; e continuò: — dal dì 26 Agosto 1848 al 22 Agosto 1849 le sentenze regolarmente pronunziate nel Lombardo Veneto furono *censessantuna*, per detenzione o di pistole o di sciabole o di fucili da caccia o di baionette o di coltelli aventi forma di pugnale. Per un abito poi di velluto, per un cappello alla Hernani, per una cravatta sospetta ec. son bastonate. Ci vorrebb'altro a raccontare gli atti atroci degli Austriaci in quel paese! Leggano il Giornale la Concordia del 48 e 49, la Gazzetta officiale di Milano del 51...— Una domanda, signori (interruppe Federigo) O i ladri e gli assassini come li trattano là? — E fece una risata. Rispose il vecchio:

io stesso; e l'Imperatore fece le feste co' suoi Tedeschi. Sole dodici donne, ma forzate con mezzi odiosi, rappresentavano tutta l'illustre aristocrazia . . . Poverette! l'il giorno dopo, i loro nomi stavano scritti su pe' canti delle strade con epiteti i più infamanti.

E la tirannide è tanto ubriaca (sclamò il vecchio) che non si accorge di queste dimostrazioni! ! ! — Almeno il fratello, l'Arciduca Massimiliano (domandò il Parroco) è ben veduto? — E il padron di casa: — l'Arciduca ha ricevuto sempre il medesimo trattamento. — Fusione, conciliazione col tiranno, straniero (gridò il vecchio) non sarà mai possibile. — E ai funerali del Generale Radetski (domandò nuovamente il Parroco) ci assistè nessuno dei Milanesi? — Nessuno (rispose Buonatesta sorridendo), neppure il Corpo municipale di quella città, il quale viene nominato dal Governo. — Bravi! (sclamarono tutti a pieno coro.) E quel dal tabacco girando la scatola e con aria spensierata domandava: — e oggi come stanno? — A cui Federigo: — dal principio dell'anno passato c'è una recrudescenza di malattia; E rise. —

La guarirà Napoleone III. (esclamò il vecchio.) — A proposito di Napoleone (disse Sigismondo) oggi appunto ho letto nelle Memorie di Napoleone I. queste precise precisissime parole, che ho volute stampate nella mia mente: « *l'Italia è una sola nazione; la unità di costumi, di lingua, di letteratura deve in un momento più o meno lontano alla fin fine riunire tutti i suoi abitanti in un governo solo... L'Europa non sarà tranquilla, se non quando le genti avranno confini naturali* » — Gigino da' retta allo Zio (si levò subito a dire l'allegro Federigo); e da perito valente riconfina e metti le biffe al posto loro. — Appunto così bisogna fare (riprese il vecchio) E l'Italia ha diritto di sperare la conquista della indipendenza, perchè sa di avere meritato il compimento delle sue speranze; ha veduti i suoi figli eroi sul campo, eroi all'ora del martirio,

e oggi sente proclamare la giustizia della sua causa dai Gabinetti del mondo incivilito, dalle penne dei dotti, dalle simpatie di tutta Europa, e dell'America ancora. — E la bella conquista sarà fatta! (soggiunse acceso in volto e con accento animato il signor Eleuterio. Noi poniamo nostra fidanza in un Re galantuomo e nell'illuminato suo ministro animoso... — Prima in Dio (interruppe il Parroco) noi fidiamo, in quel Dio che gittò a terra dal loro seggio i potenti ed esaltò gli umili... — E gli umiliati aggiunga (disse Federigo e rise.

In questa, il Signor Buonatesta, voltosi al vecchio, con quel suo bel garbo che gli è proprio, prese a dire così: — Signor Pietro (che si appellava così quel vecchio venerando), ella che sa tanto di storia, direbbe quì al mio Enrico qual principato si ebbe in Toscana la famiglia Medicea? A cui il vecchio: — non erano Principi per diritto feudale; erano stati soltanto chiamati a rappresentare la sovranità del paese come capi della repubblica; non erano in nulla dissimili dai Gonfalonieri, moderatori supremi dello Stato. Morì Gian Gastone, ultimo, come tutti sanno, di quella famiglia; e per prepotenza austriaca la Toscana cadde in quelle mani che ognuno sa. Parlerò più chiaramente per amore del signor Enrico, se ignora questo punto storico. Giangastone aveva fatto testamento vedendo che non lasciava figli; e con quel suo testamento restituiva al popolo quell'autorità che i suoi maggiori dal popolo avevano ricevuta. Ma l'Austria prepotentemente dispose altrimenti; e morto Giangastone, data la Toscana a un Principe Lorenese, la rese dipendente dal suo impero, e di più, se la infeudò. Dopo le perdute battaglie del 1848, la Toscana doveva ritornare alla condizione del Trattato de' 30 maggio 1814; ma nò: gli Austriaci vollero venire in Toscana; e quel che ci fecero tutti lo sapete. Ma l'infamia deriva dalla Convenzione del 22 aprile 1850, con cui il diritto pubblico Toscano fu sottomesso alla vo-

lontà dello straniero. Abbiamo patiti mali ineffabili: abbiamo aspettato con rassegnazione; ma l'ora è sonata...
— È sonata, poffare! (esclamò il fiero Signor Eleuterio.) E chi ci ha compromessi, tremi... Dovunque si combatterà, il Toscano non mancherà. Conculcata colla Italia, la Toscana colla Italia si solleverà. Confidiamo.... —
— Enrico, il buon Enrico si era sempre taciuto, e nissuno più gli aveva badato fino alle parole, che testè gli indirizzava il vecchio. A questo punto prese a dire così: — che si degnerebbe il signor Pietro di dirmi quel che hanno fatto in questi ultimi anni gli Austriaci in Toscana? — Volentieri, di tutto cuore, il mio buon ragazzo (rispose il vecchio con una certa compiacenza. Primieramente l'11 maggio 1849 in Livorno, su Piazza d'arme, il Generale D'Aspre fe' saccheggiare case e botteghe, fucilare 150 individui; poi altri 30, e nella rimanente giornata altri cento. Nei dì seguenti, gli Austriaci scorazzavano per le vie, infuriavano oltraggiavano percuotevano fucilavano: dovunque davano la caccia ai nostri patriotti e li fucilavano. Fra le altre infamità, a Pistoia, il 1 luglio 1849, fu fucilato un giovanetto di 17 anni, che avea smarrito il senno, onde, arrestato da loro, impaurito depose quel che essi vollero. Io lo conosceva benissimo questo infelice; e tanto è vero che avea smarrito il senno pel rovescio patito dalle nostre armi, che il giorno stesso che si catturò questo giovane sotto pretesto che si era reso reo di delitto di falso arrolamento, perchè avea gridato, viva Kossuth e una sentinella lo avea sentito, si presentò tra via a un prete mio amicissimo e da lui ben conosciuto essendone stato scolare, e gli domandò se il confessava. E a tutti era noto, che questi, prete dallo stinco in giù, non aveva mai al suo mondo confessato nessuno!

E che dirò della pena degradantissima delle bastonate, degna del carattere bestiale degli Austriaci? Dove sono gli Austriaci, sono le bastonate. C'è stato chi fra noi

Toscani ha avute anche, in più volte, 150 bastonate. E un tale, mio conoscente, che provava le carceri austriache di Livorno, diceva: « *veggonsi cose orribili: carcerati ritenuti da due e tre mesi senza che ancora abbiano veduto un attuario, e sappiano per qual causa sono ritenuti. I profossi e i carcerieri hanno un potere senza limiti sui detenuti: essi sono padroni di applicare tutte le esasperazioni del carcere, il digiuno, la veglia violenta, i ferri, il bastone* » —

A proposito di carcere (disse Enrico) è vero, signor Eleuterio, ch' ella pure fu sostenuto nelle pubbliche carceri nel 49? — Pur troppo! ma di me non ebbero vittoria allegra. — Ci racconti un pò quella sua carcerazione (soggiunse il signor Buonatesta. — È una farsetta. Una tal sera, rientrando in casa, un fanciullo mi pone in mano una lettera scritta col lapis, la quale mi diceva, *guardati, che ti vogliono arrestare.* Riconobbi il carattere, e risi. Di nulla mi detti per inteso. Passarono tre giorni; e tutti gli amici mi ripetevano quel *guardati chè ti vogliono arrestare.* Io mi stava indifferente. Era la notte del 22 Luglio: erano le dodici poco più. Mi stava seduto nel mio gabinetto e studiava. Una scampanellata all' uscio di strada mi fa ripensare agli avvisi; e aperto l' uscio, s' introduce nel mio gabinetto un' Ufficiale dei Carabinieri che m' intima l' arresto. Io m' alzo, domando vestirmi, e m' empio le tasche di danaro. Parto; l'Ufficiale mi serve di braccio, come una signora; perchè era tal buio per la strada, che davvero non ci vedeva. In Tribunale incontro due Impiegati, che mi guardano in atto di gran commiserazione e muti si allontanano: il Vicario mi accoglie piangendo, e mi dice « *passi di là* » con voce piagnolosa. E io gli auguro la buona notte, e vo di là. In sull' uscio mi trovo davanti un colosso d' uomo, che mi accoglie officioso, e m' introduce in una gran sala, vuota d' ogni mobile. — Ha bisogno di nien-

te, mi dice quel pezzo di materia con un garbo che nulla avea dello sbirresco. — Ed io: — *di tutto. Non vedete che non c' è neppure una seggiola?* — Quegli fa un inchino e volta le spalle. A un tratto è lì colla seggiola, e col solito *hà bisogno di niente?* Ed io: — *di un bicchier d' acqua*. Mi si reca il bicchier d'acqua entro un piatto: mi si porge con bel garbo; e io nel rimetterlo sul piatto, pongo tra il bicchiere e il piatto un francescone: — *Oh, Dio faccia* (esclama quell'omone) *che Ella resti qui! No, davvero: Dio faccia ch' io me ne torni a casa!* —

Ah mio Signore, (disse con voce che fingeva commossa) *giacchè vedo che ella mi ha cèra di galantuomo, glielo vo' dire: ella non istarà qui; deve andare a Firenze. — E io andrò a Firenze*, risposi col massimo sangue freddo. — *Vuol' ella passare di qua?* (aggiunse l'omaccione. *C' è un signore che ella deve conoscere*. — E passai per una porta bassa bassa in una stanza assai netta, e vidi sovra un canile di letto il mio amico Angiolo G*... Al mio saluto questo bravo giovane rispose tutto commosso: *lo sapevo, sai, che tu dovevi venire quà! — Bella notizia in vero tu avevi!* gli risposi io; e mi posi a rovistare i libri che aveva sopra un tavolino. In quella, comparisce il tenero carceriere, e mi dice, permettermi il Sig. Vicario di scrivere a casa: io ringrazio; e scrivo: » *ci sono* ! *quattrini, quattrini* »; ed empio tutta la pagina obliquamente verticalmente orizzontalmente di questa sola parola *quattrini*. Non molto dopo son condotto a terreno: mi si fa entrare in una carrozza; e mi si mettono davanti a sedere due contadini vestiti da soldati con fucile fra le gambe: i notissimi *carciofi*. Si parte: avendo molto freddo, mi rincantuccio, e mi appisolo. A mezza via, chiedo di scendere per un bisogno. I miei guardiani vogliono scendere i primi: mi tolgono in mezzo. E io ridendo dico loro: *bastava, mi aveste consegnato al vetturino*. Ma quelli duri duri, con gravità, assistono

alla mia funzione, e zitti. Si arriva a Firenze: si discende al *Palazzo non finito*; e qui soldati e officiali carabinieri ci accolgono con tutte le dimostrazioni di una cara affezione, come amici. Dico ci accolgono; perchè gli arrestati e tradotti alle carceri di Firenze nelle carrozze che mi seguivano, erano quattro. Da quel palazzo al Pretorio. Giunti là, deposito *cento* lire pel mio trattamento, *settanta* per quello d'un de' compagni .... Il Direttore mi dà d'occhio, che non depositi altro; e una stanza ci accoglie dov'erano altri quattro individui. Quand'io ripenso a quella stanza, mi sento addosso i brividi come quelli della febbre: cinque pancacci, mura sudicissime, tappezzate di cimici altre vive altre spiaccicate, un mattonato lurido sì che vi si sdrucciolava, in fondo alla stanza due barigliotti di legno cerchiati di ferro con entro il superfluo peso del ventre, due altissimi pertugi in mura ciclopiche; e dentro a questa stanza nove individui. Solo chi ha respirato l'aere puzzolente e affannoso d'un tal carcere può gustare il piacere di respirare una boccata del nostro aere balsamico appiè di queste vaghe colline. Noi eravamo di poco in questo mondezzaio, ed io mi stava appoggiato al muro sotto ad uno di questi pertugi e fumava; quando con orribile fragore si aperse la ferrata porta, ed entrarono il Direttore, i secondini, le guardie e un uomo vestito signorilmente di nero. Subito i miei compagni lo ravvisano pel medico, e tutti gli sono addosso a farsi tastare il polso, a chiedergli chi questo chi quel purgante; e il Medico ne pigliava ricordo con un lapis sopra un pezzetto di carta. Io fermo, impassibile, fumava. All'improvviso il Medico si avanza, mi s'accosta, e con un porgere gentilissimo mi domanda: « *oh, lei ha bisogno di nulla?* » *Sì sì*, risposi in tutta fretta come svegliato da un lungo sonno: *anch'io ho bisogno*. — *E di che?* riprese. — *D'un buon pranzo*. A questa risposta, profferita con audacia, si fa innanzi il Direttore, e mi dice: *da chi si vuol servire?* —

Ed io: *alla locanda della Luna*. — *Tra poco ne sarà qui il Cameriere,* soggiunse quegli; poco stante tutti se n'andarono. Ed io vòlto a' compagni disse loro: *potete preparare lettere, commissioni e tutto ciò che vi piace; chè il cameriere della locanda eseguirà le commissioni, recherà le lettere, e senza che alcuno se ne accorga.* Così fu fatto; e quell' accortissimo non deluse punto le nostre speranze. Venne l' ora del pranzo. Quella locanda ne mandò pietanze che mangiare le poteva un convalescente, mandò argenteria, biancheria per me e pe' miei compagni... — Ma dove imbandire la mensa? (domandava con isdegno il mio sodalizio. — E io, senza rispondere, stesi la tovaglia sovra un pancaccio, ci disposi stoviglie e tutto il necessario; poscia sedutomi in terra, colle gambe stese sotto al pancaccio, mangiai con molto appetito la parte mia e quella di chi si sentiva disgustato. E dirò in breve per non tediare: quella notte, che ne seguitò, dormii, vestito da angiolo perchè era un caldo insoffribile, dormii otto ore, senza sentire neppure uno de' compagni che con un moccolino in mano e nell' altra mano una pantofola mi spiaccicava addosso le cimici.

Queste cose s' hanno a scrivere (disse il vecchio) perchè hanno un che di comico. Ah cotesta prigionia è molto diversa dalla mia nel 1833 per semplici sospetti politici! Me mi arrestarono col mal garbo con cui si mette in catene un' assassino, mi tradussero notte tempo a Livorno, mi cacciarono in un fetido carcere, in una stanza posta sei braccia sotto il livello delle acque marine: dove, affranto dalla precipitosa fuga, trovai sonno su fradicie paglie, e la dimane mi levai di sulla faccia una brancata di vermi. —

Scusi, signor Eleuterio, la mia curiosità (ripigliò il giovinetto. Non migliorò mai la sua condizione? So che quella del signor Pietro, dopo qualche tempo si fece assai migliore. — E quegli: — il giorno seguente, il Di-

rettore di quelle Carceri, dette ***pretoriali***; ambizioso di mostrarsi tutto premure e affettuoso riguardo per noi, mi domandò, se aveva bisogno di nulla. Io, che mi trovava privo di tutti i comodi della mia casa, e mi vedeva gittato in un carcere, perchè alla fin delle fini aveva prestato fede al liberalismo bugiardo del mio Principe, acceso nell' ira risposi: *ho bisogno di quello che nè Voi nè il vostro governo mi potete negare.* — Ed egli: — *che cos' è ?* — *Aria* (ripresi con maggiore sdegno. — *E aria avranno*, disse crucciato quel pover' uomo, che io aveva morso ingiustamente; e si partì. Sull' imbrunire della sera fummo condotti a respirare l' aria affannosa di una soffitta, dove il caldo soffocava. Ma nel recarci colassù, fummo riconosciuti da altri detenuti; e questi ci fecero parte di quei gelati che si erano fatti portare: ond' io, se non potei godermi d' aria rinfrescante, mi godetti, e molto, di quei gelati, i quali erano e buoni e abbondanti. —

Durò molto la sua prigionia? (continuò a domandare Enrico). — Neppure un mese; ma quello che è degno di nota si è, che nulla mi si disse allorchè fui arrestato, nulla finchè fui sostenuto, e nulla quando fui restituito a libertà: anzi, presentatomi spontaneamente al mio Tribunale, fui accolto da un tal Provicario B*... con ogni segno di riverenza; e dettogli, ch' io era andato là a ricevere gli ordini, mi rispose con un inchino: *che or-« dini! a lei! continui nella sua strada*... « Gl' interruppi le parole rispondendo freddamente: « *continuando nella mia strada, mi ritroverò in prigione.* » Al che quegli sorrise; e prendendomi per mano, aggiunse con tenerezza: « *è stato uno sbaglio*. »

È entrata la civiltà anche nei birri (esclamò Federigo, e fece una grassa risata). — Eh, non era civiltà, amici (disse sdegnoso il vecchio) era consapevolezza di operare la più solenne ingiustizia. Ma basti; e buona notte.... —

Buona notte, ripeterono tutti alzandosi, buona notte buona notte. E in pochi momenti la stanza era sgombra.

DIALOGO III.

Ben venuti, buona sera — diceva la sera successiva al suo sodalizio il signor Buonatesta, andandogli incontro colla solita ilarità, e porgendo a questo e a quello la mano. *E ben trovato, buona sera* — rispondevano gli altri; e ciascuno strascicava una seggiola presso al tavolino, e si sedevano in giro. Le nuove del giorno furono il primo soggetto della conversazione; poi il signor Pietro disse: — Quest'oggi ho voluto riscontrare come ci ha smunti, dissanguati, spolpati la benignissima nostra protettrice, l'Austria; e ho trovato, che a' tempi di Francesco di Lorena ci tolse cinque milioni di fiorini; per mezzo di Francesco II settanta milioni e settecento mila lire; per mezzo di Pietro Leopoldo, e quasi per forza, più di quindici milioni; per mezzo di Leopoldo II circa dieci milioni, oltre alla immensa quantità di argenterie lasciate dalla famiglia Medicea e strutte da Francesco I per mandare quattrini in Austria; e oltre a quasi quaranta mila scudi che prendeva ogni mese la famiglia granducale pel suo mantenimento. E per parlare di cosa, di cui tutti si rammenteranno, l'ultima invasione del 1849 è costata alla Toscana poco meno di trentasette milioni di lire. — Dice vero il sig. Pietro (soggiunse Eleuterio.) E quando fu morta l'Elettrice, ultimo rampollo di casa Medici, le gioie di quella famiglia, stimate L. 3, 362, 450, che essa avea lasciate al Granduca Francesco col

patto che non dovessero mai uscire di Firenze, furono spedite a Vienna; e di là non son tornate mai più. Questo il signor Pietro lo aveva dimenticato. — Quello però che ne muove maggiormente a sdegno si è l'ultima occupazione austriaca (riprese il vecchio), la quale ci è costata in termine medio oltre sei milioni di lire all'anno; somma enorme per un paese l'intiero bilancio del quale sta fra i 36 e 37 milioni di lire; e per supplire ad essa, ha dovuto fare debiti lo Stato, hanno dovuto farne i Comuni, e spesso a condizioni molto onerose. Nè tanta spesa per una milizia, che si chiamava ausiliaria, rendeva almeno minore quella per la milizia nostra, per la quale si erogavano 7 in 8 milioni di lire all'anno. — E chi ce le chiamò queste Truppe ausiliarie? (domandò il giovinetto Enrico. A cui di rincontro Eleuterio con ira: — chi ce le chiamò? Il Principe, che si era scroccato il titolo di *buono*; che governa colla forza austriaca e coll'astuzia; che tenta di cancellare dalla testa dei Toscani la idea di nazionalità; che proibisce tutti i libri di politica; che ha introdotti in Firenze i Gesuiti. . . —

A questo punto troncò la parola in bocca all'iroso il signor Buonatesta, e vòlto a Enrico, che faceva lo sbadato, gli disse: — i Padri Gesuiti, mio caro, è bene tu gli conosca: sono la peste della società, sono soliti a seminare la discordia e l'odio nelle famiglie, a indurre le mogli e i figli a far la spia contro al marito e al padre, ad abusare le cose più sante per esercitare essi stessi lo spionaggio, a svisare la parola di Dio per contraddire alle verità più manifeste e per insinuare e inculcare le massime più false e più perniciose che si possano mai inventare. — Mi lasci continuare il mio discorso (ripigliò Eleuterio. Io voglio dire di quell'altra iniqua astuzia, con cui questa buona lana di Principe ha allontanati dalle scuole tutti i Maestri più capaci, creduti liberali,

e ritiene quelli che sono in voce di austrogesuitanti o sono di una ignoranza superlativa; e così non ha ammessi nè all' insegnamento nè agl'impieghi civili, militari, ecclesiastici, se non persone che gli paressero o prive affatto di dottrina e di merito o favorevoli all'esecrato sistema di Governo austriaco in vigore. Voglio dire di quell' altra astuzia, anche più perfida, con cui ha simulato sempre di proteggere la Religione. Bestemmia! La religione non ha bisogno dell'aiuto di nessuno. Bella religione! rimettere in vigore la pena di morte; rovinare la povera gente; perseguitare senza pietà e misericordia chi non la pensa come loro; proibire perfino di leggere la parola di Dio ... — Lo credo anch' io (disse il Parroco) che prema loro d' impedire la lettura della Parola di Dio, sia tradotta da chi volete: e' temono che questa illumini la gente, come fa, a conoscere le iniquità di loro e di un' altra genìa che va d'accordo perfettamente con loro in tutti i maneggi e in tutti i raggiri del diavolo, che fanno, per ingannare il prossimo, per buttare la polvere negli occhi alle persone dabbene, per avere la libertà di fare e disfare a loro capriccio, ossia per fare d' ogni erba fascio ... — E d'ogni lana un peso, e della bigia due (aggiunse Federigo, e se la rise. — È sempre di buon umore il nostro buon Federigo (riprese Eleuterio); ed io me ne rallegro con lui, ma lo pregherei di lasciarmi continuare. Federigo rise, ed Eleuterio continuò: un' altra atrocissima astuzia per tenerci oppressi è l' immenso sconfinato potere dato alla Polizia. Astuzia? (gridò il vecchio) astuzia? è una violenza orgonizzata bella e buona. —

L'uomo magro, dalla faccia pallida aveva dato molte volte il tabacco, ma non aveva parlato mai. Tutt'a un tratto rompe il silenzio così: — badino, signori, una gran colpa è de' Ministri: uno è liberale rinnegato, un altro è venduto anima e corpo ai Gesuiti ... — Oh semplicissimo Zefirino! (esclamò ridendo Federigo. Non lo sa

lei il proverbio: *quando il padrone non vuole, il ministro non puole, perchè il servitore deve legar l'asino dove vuole il padrone?* — E fece una matta risata. — Eleuterio continuò: se i ministri suggeriscono cose indegne, non le approvi; chi lo forza, chi ce l'obbliga? Non ha consiglieri? Non ha cervello punto punto? Se non sa, se ne vada: non rovini gl'interessi delle popolazioni. — Oh! come ha da finire? (sclamò ridendo Federigo) gli toccherà a battere il taccone; e presto. Lo vedrete. Ne ho indovinate delle altre. — Per dir vero, il nostro Principe è una gran maschera; e tutti omai lo conoscono, disse il signor Buonatesta. Rammentiamoci del 48. Sul punto d'essere sbalzato dal trono, finse di far guerra all'Austria; ma cercò di svogliare la gioventù dal correre alle armi, demoralizzò quella che vi accorse, e rimandolla indietro dai confini. Quella poi che mandò, la mandò con armi quasi inservibili, quasi senza munizione; e la tenne esposta in bocca al nemico, che fu un miracolo se non vi rimasero tutti fino a uno. Intanto teneva corrispondenza con Radetski e coll'Imperatore. Finita la guerra, il nostro nemico vincitore gli diè un premio, creandolo Feld-Maresciallo: infamia! era il prezzo del tradimento nostro. Rammentiamoci la Costituzione, che finse di dare volentieri, e che poi, spergiurando, egli tolse. — Per me (disse il vecchio) griderò sempre con quanta ne ho nella strozza: si rifiuti, si respinga, si rigetti qualunque proposizione, accordo, concessione o promessa che egli ardisca di fare; perchè sarebbe una trappola. Egli è di casa d'Austria: lo sia. Ognuno combatta pei suoi. —

O di quella buona lana del Papa? (si levò su a dire ridendo Federigo) che ne dicon lor signori? Discorrendo di traditori c'entra bene anche lui. — Si lasci quest'argomento (rispose il Parroco); chè si vede bene, Iddio ci vuole tuttora gastigati. — E sì che pare, siamo stati gastigati abbastanza finora (ripigliò Eleuterio:) io non mi posso

smenticare mai le infamità commesse contro di noi d[a]
nostro Principe e da quei suoi brutali austriaci. C'è sta[to]
un tale che ha registrati trecento fatti della loro brutali[tà]
contro a noi poveri Toscani. Eh, son bene altro che trecen[-]
to! — Questa che vi conterò io è curiosa (disse sorriden[-]
do Federigo. In Prato un Simone Vannucchi correva in[-]
contro ai Tedeschi per festeggiarli, per additare alle lor[o]
vendette i patriotti; ma que' bestiali non intendevano l[a]
lingua, e lo piattonarono ben bene. Piattonarono an-
che un contadino, Luigi Rosati, che andava loro incontro
coll'intenzione d'invitare questi *Angioli*, come li appel-
lavano, a mangiare bere e a passarsela in sua casa fra
bicchieri e le sue donnette.

Coteste le son cose ridevoli; ma farà fremere questa
di cui io mi sono stato testimone (soggiunse Eleuterio.
In Pistoia, la sera de' 15 Luglio 1849, un ottimo giovane
ne' 19 anni, Sergio Sacconi, godevasi passeggiando della
fresca ora notturna nella via più frequentata della città:
lo accompagnava un popolano, uom dabbene, d'età assai
maggiore. Entrambi fumavano. Sprovvedutamente il Sac-
coni sputa in quel che gli passa d'allato un nanetto,
officiale austriaco, già noto alla città per indole bizzosa,
arrogante, proterva: questi si credè insultato da quello
sputo, snuda la spada, mena fendenti e spacca il cranio
all'infortunato, che riportato a casa nella notte spirò.
Io l'avrò a mente finchè viva: in quelle ultime ore di
sua vita, al Prete che lo assisteva non rifiniva di gri-
dare: *sono innocente, muoio innocente*. E io di casa mia
lo sentiva, e mi si spezzava il cuore, perchè lo cono-
sceva fin dalla sua tenera età, e lo reputava incapace
di commettere un atto vile; ma... E quand'io mi era
in prigione, come ho detto, nel Palazzo del Potestà, una
sera all'improvvisata comparisce nel nostro carcere il Diret-
tore trafelato, spaurito, e dice: *gran fatto, signori, gran
fatto! I Tedeschi che sono alla porta, volevano ch'io*

consegnassi nelle loro mani tutti i detenuti politici; ma non ci sono riusciti. Or ecco com' era andata la bisogna: da una finestra d' una casa, posta dirimpetto alla porta di quel palazzo, fu gittato addosso alla sentinella austriaca un bicchier d' acqua. Si credette, che l' avessero gittata i detenuti politici posti nelle stanze superiori.... — Impossibile! come sa chiunque ha abitato, come me, in quel palazzo. —

Perfino la Famiglia Reale non andò esente dalle prepotenze e dagl' insulti di que' bestiali (tornò a dire Federigo, e si smacellava dalle risa. Vi ricordate di quella sera che le nostre Granduchesse furono costrette a cedere la loro carrozza a pro di sette Austriaci ubbriachi? Le non volevano scendere le signorine, ma que' soldatacci con parole, diverse assai da quelle usate a corte, e che sventuratamente quelle signore intendevano nella loro fraterna lingua tedesca, e con atti i non più verecondi le costrinsero a scendere; e se non sopravveniva la forza... Ah, ah...! E Federigo rideva; poi continuava, mentre tutti sogghignavano: Anche il signore Sproni, il grande Aiutante di campo di Leopoldo II, se non se la svigna a tempo, una sentinella austriaca colla baionetta lo sventra. E il Sig. Ministro Baldasseroni, il presidente del Consiglio dei Ministri, non dovè passare una nottata fuori di casa; perchè la sentinella austriaca del Palazzo Riccardi, ov' egli abitava, non lo volle lasciar passare? Disse tutto quel che egli era, mostrò tutti i titoli, disse anche che quella era la sua casa: fu tutto inutile: *non passare,* diceva la sentinella, e il signor Presidente dei Ministri non potè passare — in casa sua! Ah, ah!!! — Il vecchio entrò a parlare così: — l' aria beffarda con cui racconta questi fatti il lietissimo nostro Federigo non toglie nulla alla loro verità. Guardare e non guardare un Austriaco erano del pari provocazione: tossire, sputare, cantare, fischiare, ridere, costituiva un oltraggio, di cui

si prendeva riparazione colla sciabola o colle bastonate. E in quest' ordine di militare violenza la Sovranità perdette ogni forza morale, ogni facoltà di fare il bene: straniera al paese si gittò dal lato degli stranieri, e rincarò la posta dell' oppressione. — Per carità, lasciamo il doloroso argomento (disse Zefirino, e sporse la scatola, e tutti intinsero. — Ha detto bene (soggiunse Federigo) il nostro ingenuo: le sue viscere si commovono per la compassione: diciamo piuttosto del Papa. — E sempre lì col Papa (riprese il Parroco) non c' e nè via nè verso di svolgerlo dal toccare quel tasto, che per noi preti...— O preti o non preti, io vo' sapere dal signor Pietro qualche cosa degl'Interventi austriaci anche nello stesso Stato papale: egli queste cose le sa benissimo. — E io dirò, come volete, se la memoria mi aiuta. Già tutti sapete della famosa protesta del Cardinale Consalvi, emessa in Vienna li 14 Giugno 1815, protesta inutile, perchè la *libera e indipendente sovranità della Santa Sede* non esistè mai. Poi nel 1820, ai primi sospetti di rivoluzione italiana, che è che non è, eccoti l' intervento armato che pesa come una minaccia sul capo del Governo Romano; e nel 1821 l' Austria occupa lo Stato Romano, senza neppure chiedere il consenso del Governo papale. Ne si contenta della occupazione; ma solleva il partito esaltato da un lato, eccita i fanatici dall' altro, cerca di provocare disordini, e spinge il Governo nella via delle repressioni, proscrizioni e ingiustizie le più atroci. Alla morte di Pio VII ottiene la caduta del Cardinale Consalvi; dopo Leone XII fa eleggere Pio VIII de' più zelanti frà i fanatici; poscia un suo suddito nella persona di Gregorio XVI; e nell' ultimo Conclave l' Austria restò ingannata. L' intervento austriaco negli Stati Romani se compresse la rivoluzione, impedì anco la Riforma di quegli Stati, riducendo le cose all' estremo confine del disordine. E Francia a que' dì si mostrò debole: in seguito la diplo-

mazia non ha rifinito di fare progetti... tutto indarno: La resistenza e l'ostinazione del Governo di Roma è stata sempre opera dell'Austria. I *Memorandum* della diplomazia sono stati lettera morta. Intervenne la Francia colla occupazione di Ancona; ma l'intervento austriaco fu più gravoso e più letale, perchè l'Austria, invadendo co'suoi armati le Romagne, invase col suo Commissario tutti i dicasteri, e si fece arbitra perfino della sorte de'Ministri del Pontefice. Ne ciò le bastò: armò la trista genia dei Centurioni, malvagia ciurma di assassini: armò la Società Ferdinandea, anche ai danni del Governo stesso se questo avesse voluto sostenere la sua indipendenza. Così cresceva l'anarchia, e avviluppava nelle sue reti Governanti e governati. Venne il 1847, che fece veduto, come niuno ordinamento politico ragionevole è possibile per gl'Italiani, finchè l'Austria avrà un piede in Italia. Non parlo del 48: allora Austria tremava. Nel 1849 gli Austriaci rientrarono nello Stato Romano coll'animo e coll'aspetto di conquistatori anzichè di restauratori: accanto al Governo Pontificio piantano un altro Governo per loro conto, e non solo un Governo militare con poteri eccezionali, ma, com'essi stessi lo chiamarono, un governo civile e militare. E come entrarono nello stato Pontificio gli Austriaci, lo dicano Ancona e Bologna. — Oh di quali orrori (continuò Eleuterio) fu spettatrice Bologna in quei giorni! Quasi tutte le ville nelle circostanze della città furono o guaste o incendiate o manomesse, uccisi molti, stuprate donne... insomma, Bologna patì tutti gli orrori e tutte le desolazioni che accompagnano la presa d'assalto d'una città, dopo lungo e ostinato assedio in terra nemica. Nè patì meno Ancona. — Aggiungete (ripigliò animatissimo il vecchio) lo stato d'assedio, proclamato e mantenuto per nove anni in quelle provincie. Dovunque incarceramenti seguiti da quasi immediata fucilazione, pene di bastone, multe

pecuniarie: e tutte queste cose si succedevano con tale spessezza, che il terrore e l'orrore tenevano gli spiriti di tutti in ansia mortale e quasi istupiditi. In molti luoghi giudizj fatti da giudici austriaci, con processante austriaco, con procedura austriaca, con pene del Codice austriaco, sentenza in nome dell'imperatore, e serbando fino la lingua straniera. Ne volete di più? A tale furono ridotti quei miseri sudditi del Sommo Pontefice, del Vicario di Cristo, che si è veduta perfino rinnovata per loro la tortura. E l'Europa spettatrice muta!!! — E furono molti (domandò Zefirino tra lo stordito e il curioso) i giudizj fatti dagli Austriaci tribunali militari nelle Romagne? — Nella sola Bologna (rispose il vecchio) si noverano pubblicate circa 400 condanne di morte, comandate ed eseguite dagli Austriaci, mentre per conto del Govorno Pontificio non si rammenta che una sola decapitazione a Imola. E notate, che non fu la sola autorità giudiziaria invasa dagli Austriaci, ma tutta l'autorità intera del Governo restò nelle loro mani dove fecero soggiorno. — L'uom dalla faccia del color di rame era quasi fuori di sè: non aveva sembiante d'uomo, ma di statua: Federigo aveva dismesso quel noioso impertinente ridere continuo: Buonatesta mandava di tratto in tratto un sospiro: e il Parroco alzava sovente gli occhi al cielo, come se levasse a Dio una fervida preghiera. — A un tratto Sigismondo domandò: e l'aggravio di quella occupazione? — Federigo si scosse a questa domanda, tornò a ridere, e disse: amico, la lingua batte dove il dente duole: si pensa sempre al suddetto francescone. — Eh, voi scherzate Federigo (rispose il vecchio. Ma non hanno punto da scherzare quei Comuni aggravati. Chi sa le tasse gravosissime! Sappiate che quei miseri, sudditi di Preti, han dovuto pagare casermaggio, alloggi e tutte le spese consuete e indispensabili; poi le nuove fortificazioni d'Ancona, gli stabilimenti militari di Bologna, fab-

bricazioni di caserme, cavallerizze, luoghi da esercizj, bagni con stufe e docciature; di più, tasse arbitrarie per ispedizioni ed escursioni.—

— Ha ella sentito, signor Enrico? (disse ridendo il giovialone) che gliene pare? Se oggi agl' Italiani, montasse la mosca al naso, e gridassero tutti in coro *finiamola*, le parebbe cosa giusta e ben pensatá? Che ne direbbe il reverendissimo Rettore del suo Collegio? — E senza aspettare risposta, s'alzò, e con una grassa risata diè la buona notte: a cui tutti tennero bordone, alzandosi e salutandosi.

DIALOGO IV.

Non lo crederanno (disse il Signor Buonatesta ai suoi amici); ma io ieri sera andato a letto, molto tempo dopo che mi ebbero tolto il piacere della loro conversazione, non poteva trovar sonno: tanto era commosso, inquieto, agitato dal discorso del signor Pietro sugl' interventi austriaci nello Stato Pontificio. D' una sola cosa io non posso capacitarmi, ed è la indifferenza di tutta quantá l' Europa verso una condotta sì arbitria sì riprovevole del Gabinetto austriaco. Si appoggi pure, alla maniera de' Feudatari, a quel notissimo detto barbarico » *e mia ragion dirà mia scimitarra* » di ciò non sento maraviglia, ma ben maraviglio che le altre Potenze la lascino così prepotere anche in dispregio dei Trattati.... — Oh, verrà, verrà chi troncherà la testa a quest' Aquila grifagna » *che per più divorar due becchi porta* «; e verrà presto! è vero sig.

Eleuterio? (interruppe ridendo quel cuore contento di Federigo. — Ma nel Napolitano però (riprese con vivacezza Zefirino) non è riuscito mai all' Austria farla da padrona: quei Re dall' ottocento in poi... — Zitto là con coteste bestemmie (esclamò il vecchio): non sapete davvero quel che vi dite. — E Zefirino restò confuso, tacque e sporse a tutti la scatola. Allora Pietro riprese: — Ferdinando IV si sagrificò per l' Austria a' tempi Napoleonici, e l' Austria lo pagò di mala moneta con nera ingratitudine; anzi nel Congresso di Vienna andò lì lì che i Borbóni non perdettero lo Stato. Bisognò lo ricomprassero quasi; perchè la Restaurazione del 1815 costò loro sei milioni di ducati. Voleva allora quel Re, almeno lo prometteva con un Editto del 1 Maggio 1815, farla da pastore e non da lupo; ma l' Austria se lo legò dietro al suo carro col Trattato segreto del 16 Luglio 1815, con cui imponeva al Re delle Due Sicilie di non introdurre mutazioni inconciliabili co' principj da essa adottati; e vi mandò per tre anni i suoi soldati a guardia del Regno e della Reggia, che costarono all' erario circa cinque milioni di scudi. Nel 1820 quel Re giurava la Costituzione. L' Austria dètte nelle smanie; e nel Congresso di Laybac colpì a morte la libertà napolitana: poscia invase quel Regno: lo tenne a modo di conquista e lo riaggiogò al suo carro. — E le altre Potenze non vedevano il disequilibrio politico? (domandò con risentimento Eleuterio. — Le Potenze lasciarono fare. Austria si fece colà imperiosa nei consigli, imperiosa col Re, con tutti stabilì corti marziali, atrocità enormi commise. — È vero, è vero (esclamò Buonatesta. Io mi ricordo di aver letto, che non arrossì avvalorare colla presenza de' suoi soldati certi dibattimenti per causa di maestà, rimasti nelle memorie del tempo infamati. Fu tal dibattimento, per esempio, in cui degli accusati uno era infermo di emottisi, due con febbre, un altro di riaperte ferite, altri d' altro. Tratti per forza

dal carcere e menati al giudizio, chi piegava il capo al petto, chi la persona appoggiava su quella del vicino, chi pel febbrile ribrezzo balbutiva o tremava, e chi vivo sangue dalla bocca e chi dal capo mandava e ne bruttava le vesti. « *Siamo qui Giudici o carnefici?* » disse uno dei giusdicenti. E il popolo, tumultuando, assentiva al pietoso detto. Ma le guardie, che erano austriache, impugnarono le armi, imprigionarono, costrinsero a mal represso silenzio la moltitudine. — Verissimo (sclamò Eleuterio), verissimo! l'ho letto pur io, e in un libro di persona autorevolissima e ben informata. — Continuò il Signor Pietro: — lo credereste, signori? gli Austriaci commisero colà tali enormezze, che ne sentì vergogna lo stesso Meternicch. Il Re diceva, volere così l'Austria; e l'Austria ne accertava, che di quei rigori non ne sapeva nulla. E così si palleggiavano la vergogna di opere inique. Infami tutti! — Quanto durò cotesta occupazione? (domandò Zefirino con aria incurante e fiutando tabacco. — Durò sei anni, e costò all' Erario ottantacinque milioni di ducati: in somma dal 1801 al 1827 il Regno spese in milizie forestiere cencinquanta sette milioni di ducati!!! — Il Signor Eleuterio: — fu questo il tempo in che si presero gli Svizzeri? — Appunto cotesto (rispose il vecchio. — Brava gente! (gridò smacellandosi dalle risa Federigo. Cittadini di libera repubblica si fanno sostenitori di tirannide! — Continuò il vecchio: nel 1830 salì su quel Trono Ferdinando II. che sulle prime pareva un liberalone. — Che Dio ce ne scampi e liberi da cotesti liberali (esclamò facendo le boccacce Federigo, e rise. — E sulle prime ne fece delle belle assai; sicchè davvero appariva un vero liberale: ma che è che non è, il cuore del Re si fece austriaco. — E buona notte a lor signori: addio il liberale! (disse Federigo ridendo. — Per l'appunto così: parve per un momento che il Re tornasse a rifarsi

italiano, quando sposò l'amabile Principessa Sarda, ma la morì presto e di lì appoco, sposando un' Austriaca, ritornò tedesco. Ma la stretta lega fu stipulata quindici giorni dopo l'elezione al Pontificato di Pio IX. Pure s' infinse; e quando gli eventi lo trasportarono, proclamò la Costituzione del 10 Febbraio 1848. Poi simulò di pigliar parte alla guerra.... — Eh, la vera guerra l' iniquo la fece il 15 maggio 1848! (si levò su a dire Federigo), e rideva. — Sappiate (continuò il signor Pietro) che della reazione comparsa in cotesto giorno nefasto l'Austria fu la prima a congratularsi col Re Ferdinando. — O Gaeta, Gaeta! (esclamò con accento di dolore il Parroco, che fin' allora si era taciuto, e aveva ascoltato senza quasi batter palpebra) fosti tu dove si macchinò e si compì la maggiore delle tradigioni che patissero mai popoli innocenti e creduli! — Dopo la sconfitta di Novara (riprese il vecchio) la potenza dell'Austria non ebbe più limiti. — Caro il mio Zefirino, che gliene pare? Ella ci diceva, che l'Austria prepoteva da per tutto fuorichè nel Regno delle Due Sicilie; adesso che ne dice? (lo interrogò con aria beffarda Federigo. Ma il sig. Buonatesta, a scansare un battibecco si affrettò a dire: benedetto il Piemonte, benedetto quel suo Re galantuomo, e benedetti que' suoi sapienti Ministri! — Davvero, davvero (esclamarono tutti. E Buonatesta: — Tutto non fu perduto su' campi di Novara; e in mezzo ai sanguinosi cadaveri dei vinti parve crollare l' edificio della nazionalità italiana, ma rimase l' addentellato per ricostruirvelo, quando che fosse, di nuovo. Era domata la libertà in ogni parte d'Italia, ma il Piemonte assicurava l' asilo ai fuggiaschi che portavano con loro l'amore della patria e il desio della indipendenza: concentrava nel suo seno le forze latenti della nazione, che dovevano necessariamente mantenere sempre viva la speranza immancabile del risorgimento. — Vero antagonismo, e il più assoluto, tra l'Austria e il Piemonte! (sog-

giunse Eleuterio: e continuò: noi dobbiamo la nostra felicità, alla parte che prese il Piemonte alla guerra d'Oriente, e a quel colpo terribile, con cui, nel Congresso di Parigi, Cavour ferì l'Austria nel cuore, e che presto o tardi doveva esserle cagione di mali immedicabili. — Ripiglio il vecchio: — ha parlato con saviezza l'assennato nostro Eleuterio. Dopo il Congresso rammentato, l'ordine morale e l'ordine delle idee a favore dell'Italia si mutò affatto; e in quel Congresso il Piemonte acquistò più di che non aveva perduto a Novara. —

Il Parroco prese a dire così: — io cominciai a restare compreso di maraviglia pel politico accorgimento di Cavour, quando leggeva nè'fogli periodici le cordiali dimostrazioni fatte alla Czarina madre, le festose accoglienze al Granduca Costantino, la cessione del Porto di Villafranca.. — Vero, vero! (rispose il vecchio). Il Conte di Cavour è stato divinatore della Russia e della Francia. I Trattati del 1815 non fanno più per queste due nazioni. — Aggiunga, signor Pietro (disse Eleuterio) la subdola fede, le mène perverse e le pratiche incessanti, con ogni maniera d'intrighi e di raggiri, nella Servia, sulle sponde del Danubio, in Turchia per esautorare la Francia ... — E l'attentato d'Orsini (gridò alla sua maniera Federigo) dove lo lasciano? — Anche cotesto (seguitò a dire Eleuterio. Ma Napoleone ha cominciato a pregustare il piacere della vendetta, dacchè al cospetto del corpo diplomatico, in occasione di lieti augurj pel nuovo anno, al Rappresentante di Francesco Giuseppe rivolse queste acerbe parole: *Mi duole che le nostre relazioni colla Austria siano tanto cattive.* — E il mondo se ne commosse di coteste parole (disse Federigo); e ne avea ragione, perchè chiare a quel modo i Principi non son'usi dirle. — Coteste parole hanno sonato sempre guerra alle mie orecchie (ripigliò Eleuterio); e questa guerra la vedremo presto. — Il vecchio riprese: sente l'Austria

ruggire a sè vicino e da più lati il nembo di una vindice ira, e senza punto dar tempo al tempo, vedete com'ella si armi. Ma non coglierà il Piemonte alla sprovista: chè da gran tempo e'pensa a'casi suoi. Esso ha riunito sulle frontiere tutte sue forze, provvede efficacemente alla difesa della patria, all'esigenze del suo onore e de' suoi più sacri interessi,

Sie, sie, la guerra si fa, e in breve (gridò Federigo, e ridendo si stropicciava le mani. *Piano fatto*, è vero, signor Eleuterio? — E questi sogghignando: *piano fatto!* — Quegl'iniqui Trattati del 15 devono essere rifatti (riprese il vecchio. Le necessità dei tempi lo esigono. Sono omai troppi i fatti avvenuti contro i Trattati del 1815. in accrescimento di libertà e in favore dei diritti nazionali; come altri ne sono avvenuti in danno della libertà e in violazione del pubblico diritto: la formazione dei Regni della Grecia e del Belgio, l'unione de' Principati della Rumenia, la nuova Costituzione federativa della Svizzera, la piena emancipazione di Neufchâtel, la restaurazione dell'Imperio napoleonico . . . . — E que' trattati erano stati sanciti appunto (interruppe il Parroco) dalla santa Alleanza in odio della Francia, e colla espressa intenzione di rendere impossibile il ritorno dei Buonaparte sul seggio dei Borboni. — Guerra, guerra, vuol essere (sclamò e rise Federigo. — La guerra (continuò il signor Pietro) è una necessità che l'Austria ha reso immediata in questi ultimi giorni. I suoi armamenti, le sue fortificazioni, i suoi accampamenti e le sue invasioni di eserciti sì da presso alle sponde del Po, sono una sfida al Piemonte, che in certa guisa vien posto in mora per avanzarsele contro o per cedere in tutto. — Cedere? (esclamò Eleuterio alzandosi, gestendo e volgendo attorno uno sguardo terribile. Cedere il Piemonte, e cepere all'Austria? O vilissimo pensiero! Perdoni signor Pietro. Il Piemonte ha la coscienza delle sue forze; ha

per capo un Principe lealissimo, un Soldato valoroso; ha un esercito vittorioso; e racoglie sotto la sua bandiera il fiore dell' Itala gioventù, la quale accorre disiosa di versare il suo sangue a sostegno della Indipendenza e della Libertà d' Italia. No, il Piemonte non è più un paese, ma è una Nazione, è l' Italia! Cedere! si disperda la codarda parola; e sappia Europa, che nel cuore degl' Italiani sta scritto: *» a ognuno puzza questo barbaro dominio.* » —

Pace, pace, signor Eleuterio (disse il padron di casa); chè la guerra non può tardare a scoppiare... La Francia ha preparati i suoi formidabili battaglioni... già sono in marcia, già si appressano a noi. — Anche l' Austria (aggiungeva il signor Pietro coll' usato suo animo pacato) per le vie di terra e per la parte del mare spinge poderosi rinforzi di soldatesche, di artiglierie e munizioni, e li accantona lungo il Ticino, accennando a una prossima invasione. Le provincie giacenti tra l'Adige e il Ticino sono quasi trasformate in vasto accampamento; Venezia è nuovamente fortificata; si aumentano le guarnigioni di Piacenza, Bologna, Ferrara ed Ancona: in breve l' Austria avrà fra noi dugentomila uomini corredati di adequato materiale da guerra.— E quel diplomatico inglese Lord Cowley che ha concluso? (domandò ridendo Federigo. — Quest' Ambasciatore britannico (riprese il vecchio) ebbe belle accoglienze a Vienna, ma non ottenne nulla. Anche la Russia proponeva un Congresso per assettare gli affari scompigliati d' Italia; ma il Gabinetto di Vienna colle sue tergiversazioni e molte pretensioni lo ha mandato a vuoto. Dunque è guerra (gridò Federigo) *è piano fatto*: è vero signor Eleuterio? — E questi con un sorriso: *piano fatto, piano fatto.* Allora quel giovialone si stropicciò le mani, e se la rise col più gran piacere del mondo.

Dopo un breve silenzio, cagionato dalle risa di quel

matto sperticato ch'è il signor Federigo, il padron di casa riprese così: — nè può farsi oggi una guerra più giusta. Perchè *giusta è la guerra per quelli per cui è necessaria, e pie sono le armi per quelli cui non è lasciata altra speranza che nelle armi. Gli scrupoli* sulla giustizia e sulla necessità della guerra sono *imbecilli*, quando la potenza del vicino ti mette addosso paura: basta la minaccia, bastano i preparativi. Aspettare l'assalto è un perdersi. E il Piemonte aspetterà i Croati a Torino? — Ci ha i Gesuitanti e i Demagoghi l'Austria in Piemonte non ci mancherebb'altro che ci mandasse anche i Croati! (disse Federigo e rise. — A coteste parole rispose con sembiante dispiacente il vecchio: — l'Austria adopera tutte le forze sovversive per indebolire colla discordia interiore uno Stato piccolo, e già defatigato da lei nella continua aggressione di ogni maniera, e nella necessità di una spesa sproporzionata alla rendita. — E il signore Eleuterio: — io sono d'avviso che la guerra non doventerebbe ingiusta neanche quando si facesse per la sola ragione che la presenza dell'Austria in Italia é contraria alla Indipendenza d'ogni Stato di essa. Ha scritto un chiarissimo ingegno ed elegante scrittore: il Piemonte potrebbe con tutta ragione mandare all'Austria un cartello che dicesse, *io ti assalgo perchè sono italiano, e ti scaccio perchè sei straniera*. Cotale disfida si appoggerebbe al diritto di nazionalità, diritto ch'è superiore ad ogni altro perchè è la base di tutti. — Lo sa anche l'Austria (ripigliò il Parroco. Infatti, ella fino dal 1809 chiamò gl'Italiani a insorgere contro Napoleone, perchè rivendicassero la Indipendenza loro. — Eh, allora gli faceva comodo riconoscere questo giure: furba! ora lupo, ora volpe (aggiunse Federigo, e appuntò l'indice all'occhio storcendo la bocca. — Insomma (disse il signor Eleuterio con risentimento) o l'Italia è messa in bando dal giure delle nazioni, o l'Austria se n'ha da andare. Noi

Italiani s' ha da possedere il nostro suolo, che è stato così bene distinto dalla mano stessa di Dio, il quale lo fasciò colle Alpi e lo chiuse col mare. — E lo possederemo, se Iddio ci aiuta (riprese il Parroco. — E presto (aggiunse Pietro. Il Ministro di Piemonte, il Sig. Conte di Cavour, con rara lucidezza d'idee, ha già esposto per sommi capi all'Europa il mal Governo dell'Austria nel regno Lombardo-Veneto e la funesta pressione che questa esercita nei gabinetti dei Principi Italiani a danno de' popoli; e ha reso evidente a tutti che la *Guerra è assolutamente necessaria*. — Sigismondo subito rispose: necessaria lo è pur troppo, ma le forze sono ugualmente troppo diseguali. — Scoppiata la guerra, il popolo.... (si affrettava a dire Zefirino ma gli fu troncata la parola in bocca dal vecchio; — sarebbe troppo pericoloso, che alle forze ordinate della Italia fossero unite le disordinate, come si fece l'altra volta; perchè chi sa con queste dove s' andrebbe a parare? chi sa quali altre forze disordinate si unirebbero ad esse? e allora conquasserebbero Europa tutta quanta. Bisogna scansare la rivoluzione anarchica. Bisogna avere gli aiuti della Francia e della Inghilterra. E la Francia di certo avrà questo merito. L' Inghilterra finora ha tentennato; ma la gloria le preme e ne è gelosa, però cederà alla necessità del miglioramento sociale. Che credono lor Signori, che ella po' poi voglia lasciare alla sola Francia il merito della salvazione europea? E il popolo inglese non c' e' per nulla? Ma a noi anche il solo Napoleone III ci basta. E questi porgerà il suo decisivo aiuto alla guerra della nostra Indipendenza; primo, perchè l' ha detto; e a lui gli credo, che è uom da farlo: poi perche egli e la Francia ci trovano il loro utile. Cari amici, chi ha mente si fa duce del progresso, lo modera, e non lo ferma o spinge indietro! Vedrete, vedrete questi sciagurati che hanno tentato fermarlo o spingerlo

indietro .... L' impeto del progresso gli deve atterrare, e deve passare sui loro corpi fracassati. — Sì, sì, Napoleone III assicurerà la libertà delle nazioni Europee, rifacendosi dalla nostra Italia (disse vivamente Eleuterio. L' Austria è preparatissima a questa guerra: l' Austria ha pronto e schierato in Italia un esercito gagliardo, inorgoglito dalle antiche vittorie contro agli Italiani e raddoppiato di forze pel disprezzo in che ci tiene. — Il Parroco: L' Austria, cari miei, in questa guerra confida nei Gesuiti, nei demagoghi, e spera raccogliere il frutto del Concordato con Roma. Ma stiano tranquilli, gli Italiani hanno fatto senno: essi confidano nella santità della loro causa, confidano in Dio, e in Dio vinceranno. Però non rifiniamo d' invocarne fervorosamente l' assistenza: umiliamoci davanti a Lui... — Il vecchio: Oh, fossero tutti i Parrochi come Lei! Ecco loro una bella occasione per mostrare, che il Vangelo è legge di perfezione morale e civile. — Il Parroco: E lo mostreranno, lo spero. Essi non hanno nulla da temere; e faranno ogni lor possa per riconciliare la libertà col sacerdozio, e vendicare la Religione di Cristo dai torti che le fecero i Gesuiti: condanneranno tutte le tirannidi, benediranno a tutte le libertà. — Amen (esclamò ridendo Federigo), ma non ci credo. — S' alzò: tutti sorrisero, ma nissuno fè più parola, salvochè si augurarono la buona notte, e si lasciarono col solito *a bel rivederci domani a sera*, *addio, addio*.

DIALOGO V.

Il Signor Buonatesta e Zefirino giocavano a dama già da una mezz'ora, quando comparvero nella sala della conversazione il vecchio signor Pietro, l'allegro Federigo e il contegnoso Eleuterio. Ma questa sera anche il signor Eleuterio aveva sculta in faccia la gioia, la fisonomia poi di Federigo ne sfavillava; e anche il vecchio aveva sembiante lieto, e pareva, camminasse più franco, e l'usato bastoncino gli fosse di compagnia più che di sostegno. Appena entrati nella stanza, Federigo, alla sua maniera clamorosa, gridò: — grandi nuove, signori, stasera, grandi e buone nuove! — Entrava anche il Parroco. I sedenti si alzarono, e stettero in grande espettativa. In quel che ciascuno pigliava la sua seggiola, Zefirino disse: — Badiamo, sor Federigo, che la non sia una delle sue. A cui il berteggiatore di rimando: — come? voi che siete per solito il gazzettino di questi luoghi, non ne sapete nulla? — E ponendosi a sedere continuava: — or bene, ve la dirò io, se non siete informato delle nuove strepitose che circolano. L'Imperatore Francesco Giuseppe mandò la sfida a Vittorio Emanuele; e questi impavido l'attende e di piè fermo. — Bravo! (esclamarono tutti a un tempo). E Federigo: — due Ufficiali Austriaci, guidati dal Conte Brassier de Saint-Simon, legato prussiano, nel pomeriggio del 23 di questo mese si presentarono alla Reggia di Torino e intimarono al Monarca la pretesa del pronto disarmo; soggiungendo, che

soli tre giorni avrebbero atteso in risposta un sì o un no. Quindi il Barone di Kellesperg consegnò al Conte di Cavour un dispaccio del Conte Buol del medesimo tenore, al quale è stata data condegna risposta, cioè un positivo rifiuto per parte del Re e del suo Governo. Il Re ci s'era preparato; onde tutto è in pronto: e tutto quello che si è fatto, è stato concertato innanzi col Gabinetto imperiale a Parigi. In Savoia, a Marsiglia e a Tolone i Francesi stanno per entrare in campagna. Le flotte sono in pronto.... — Il Parroco: Ma la Francia, sull' incominciare del corrente anno, non paventava la guerra, come il maggiore de' mali che le potesse piombare addosso? — Eleuterio: Sì, e oggi anche i brillant giovani parigini, staccatisi dalle morbidezze della capital accorrono in frotta ad arrolarsi. In men di quattro mes lo spirito della nazione è s'è cangiato. — Buonatesta: ma le Potenze? — Eleuterio: vedrete, che condanneranno colle loro proteste questo passo inconsiderato fatto dal giovane Imperatore Francesco Giuseppe. È certo poi che la Gran Brettagna starà neutrale. — Il Parroco: Buono! o la Toscana? — Buonatesta: Io non posso dir loro altro, che anche in Toscana si stanno maturando grandi cose: anche in Toscana gli uomini di buona volontà aspettano grandi eventi. Nei dì passati sono stato assente pe' miei affari, come per solito; epperò non sono molto al giorno delle notizie politiche. E mi giova credere che ce ne dirà qualche cosa il Signor Pietro sempre ben'informato... — E il vecchio con aria di mistero: posso accertare lor signori che fra poco gl' Italiani chiederanno; in modo da essere intesi, di essere Italiani. — Federigo: sì, la pentola bolle. È vero, signor Eleuterio? — Questi con aria grave, ma lieto oltre l' usato rispose: anche per noi Toscani non deve tardare molto una gran nuova: — Il Parroco udiva con piacere; ma

a quest' ultime parole non seppe dissimulare un po' di turbamento, ed esclamò: Iddio assista noi Preti. —

In questa comparve nella conversazione un nuovo ospite, un giovane di bionda barba, alto e snello della persona, di modi franco, faccia ilare, indole vivacissima ed energica. Era un' antica conoscenza di casa. Appena entrato saluta, volge gli occhi in giro, saluta il padrone di casa l' abbraccia e bacia, stringe la mano al giovinetto Enrico, e in quel che rinnuova singolarmente il saluto a tutti, i quali al suo apparire si erano levati in piè, domanda le nuove di salute al padrone di casa, a Enrico, e sfoga le prime caldezze co' modi della più affettuosa civiltà.

— Come qui a quest' ora? (esclamò il signor Buonatesta. Di dove vieni? — E il giovane: di Firenze, e per darvi, signori, una nuova che vi farà stupire. — Tutti balzano in piè, raggianti di gioia tutti domandano: che c'e di nuovo? — Il giovane risponde: torniamo a sedere. Ma l' inquietudine e la curiosità si sono impadronite di que' cuori, e tutti insistono: che c'è? la guerra? l' addicazione? l' adesione? ... — E quegli pacatamente: alla fin fine anche i Toscani saranno Italiani. — Bene! felici noi! Dio lo voglia! (sclamarono tutti a una voce. — Il giovane sempre pacatamente tornò a dire: signori, fino da stamattina il benedetto vessillo tricolore sventola per tutta Firenze. E voi non l' avete peranco messa fuori la vostra coccarda? — E chi ce l' aveva a dire? Si sta qua fra' campi: non abbiamo nessun giornale: siamo di tutto al buio, se qualcuno della città non ci rapporta ... — Ebbene vel rapporto io (continuò il nuovo ospite: guardate, sono stato il primo io stamattina, nella mia strada, a uscir fuori, colla coccarda tricolore. Eccola qui: Enrico baciala, serbala in memoria di questo giorno. — Misericordia! (gridò spaventato Zefirino: la rivoluzione! — No (s' affrettò ad aggiungere il giovane) non è

stata rivoluzione: neppure il minimo mutamento di cose è avvenuto. Noi abbiamo rimessa fuori la nostra vera bandiera, la bandiera italiana; e tutto è al suo posto, e ci sarà. — Dunque! (continuava Zefirino fra lo stordito e il pauroso.

Buonatesta: — Via, racccontaci. Perdona, se prima non t'ho offerto nulla. La novità della cosa mi ha tratto quasi fuor di me stesso. Ora ammendo il fallo: dimmi, hai tu bisogno di nulla? — E mentre il cortese padrone di casa faceva profferte, l'altro ringraziava; e gli astanti parlavano fra loro sotto voce, animatissimi, or seduti ora in piè, tutti in una volta, e i loro parlari si affoltavano, si confondevano... quando Buonatesta riprese: signori, vi presento un buono e bravo amico di casa. È una presentazione che doveva già avervela fatta: ma, compatitemi, io era sopraffatto, distratto dalla curiosità; e voi pure... Scusatemene. Questi, benchè giovane, come vedete, ha saviezza senile, è buon patriotta, direi anche è sospiro delle belle signore fiorentine, ma nol voglio fare arrossire: ci son de' Preti: non lo voglio far passare per una bardassa. — Il giovine: Il Signor Buonatesta scherza. — Buonatesta: Io non lo dico per ischerzo; anzi, con dispiacere, perchè ti vorrei vedere una volta posarti... caro il mio farfallone! — Il giovane: E mi poserò, non tema. Ma questi Signori son curiosi di sapere quel che è accaduto a Firenze. Racconterò... — Ed Eleuterio: sarà il maggior regalo che stasera ella ci possa fare. — Il giovane: Volentieri. Sapranno, signori, quanto era stato fatto presso il Ministero Toscano, perchè nel caso probabile d'una prossima guerra, il Governo nostro si affidasse alla Sardegna. Sapranno, che il Commendatore Bon-Compagni, oratore del Re Vittorio a Firenze, aveva avvisato il Ministro Baldasseroni, che *se il Governo piemontese non intendeva a fare rivoluzioni, non intendeva neppure a fare restaurazioni*. Sapranno che il Marchese

di Laiatico, Don Neri Corsini, aveva pubblicamente avvertiti i Governanti dei gravi pericoli sovrastanti allo Stato. Tutto invano. Granduca e Ministri avevano abbracciato il partito della neutralità: partito di cui non si può immaginare il più stolido; perchè si tratta di una lotta tra oppressi e oppressori. Restar neutrale vuol dire, parteggiare per l' Austria; vuol dire segreta alleanza contro a' propri sudditi. Anche il celebre Professore Pisano Matteucci aveva levato alto la voce, per assennare questi fuorviati, e poco è mancato che non abbia perduta la Cattedra. Anche l' Avv. Vincenzo Landrini, intrinseco del Baldasseroni, erasi argomentato a tutta possa di mettere sulla buona via i Governanti Toscani. Ma tutti, Principe e Ministri, erano incaponiti della neutralità. Infine il Bon-Compagni, dopo la dichiarazione di guerra, richiese formalmente l' alleanza offensiva e difensiva del Governo Toscano. Al Bon-Compagni non fu data risposta. *Iddio a cui vuol male toglie il senno*. Altri pur hanno fatta ogni opera di salvare la Dinastia. Inutile, inutile. Leopoldo d' Austria l' ha voluta perdere. — Omai s' erano intesi soldati e popolo: e oggi i soldati hanno inalberata la bandiera tricolore e il Principe colla sua Famiglia è già fuggito. —

Fuggito ! ! ! (esclamarono il Parroco, Zefirino e Sigismondo. —

Il vecchio, Eleuterio e Buonatesta non fiatarono: si guardarono l' un l' altro; e Federigo aperse la bocca a una gran risata, e disse: — pace e salute a noi finchè non torna lui !

Buonatesta — Su via, raccontaci di grazia i particolari di questa giornata suprema....

Il giovane — Veramente suprema per la Dinastia Lorenese !

Sin da ieri sera era stata fissata una gran riunione di popolo e di milizia sulla vasta Piazza di Barbano;

perchè, lo dirò in poche parole, si voleva arrivare in qualsivoglia modo all' intento di farla finita una volta con un ordine di cose omai insopportabile, e inconciliabile colle idee che sono invalse nella moltitudine. Mi son fatto intendere? — Benissimo! (dissero tutti.— Buonatesta: continua continua. — Il giovane: ciò si seppe dal Granduca; e questi mandò a chiamare il signor Barone Bettino Ricasoli. — Eleuterio: buffone, troppo tardi! Quando pochi giorni fà Baldasseroni chiamava a sè questo egregio cittadino, invece di sentire da quest'uomo, certamente il più energico, il più diritto e il più capace, che cosa fare si potesse in tale infortunato stato di cose dal Ministero e dal Principe; quel tristissimo e stolto Ministro perdette il tempo nell' ammonirlo e fargli una paternale. Vero buffone! Eh, le sappiamo anche noi le cose! — Il Giovane: Il Ricasoli non era più in Firenze: il Ricasoli erasi partito per Torino. Allora si chiamò il signor Marchese di Lajatico... Già la Famiglia Reale si era appiattata nel forte di Belvedere, tranne il Granduca e il Principe ereditario. Venne quel Sig. Marchese alla reggia; ma (lo credereste?) i Ministri maliziosi gli sbarrarono la porta della stanza del Sovrano; sicchè dovette conferire con essi. Ed ecco quel che gli dissero. » Il » Principe essere per aderire a Francia e Piemonte. A » tempo e luogo lui essere per dare la costituzione; » e aggiungevano, pregandolo » provvedesse, s'adoprasse, che » non avvenissero tumulti. » Infine gli facevano sperare » che » a lui sarebbe stato affidato il carico della formazione di un » nuovo Ministero. » Le quali cose erano state pur dette ad alcuni Ufficiali dal Generale Ferrari Da Grado; ed era stato ordinato dal medesimo che se ne diffondesse liberamente per Firenze la nuova. — Federigo: buono davvero quel Signore Generale! quel tedescaccio.... — Buonatesta: favorisca di lasciar dire, signor Federigo. — Il giovane: si è sparta questa nuova dell' *adesione*. Erano le dieci di mattina. Tutta Firenze ha domandata la bandiera tricolore,

popolo e soldati. Ma la scena più bella è avvenuta in Belvedere. L'arciduca Carlo ... — Federigo: il gran liberalone?! (e qui una delle solite grasse risate. — Il giovane: lui per l'appunto. L'arciduca Carlo, vestito da Colonnello di Artiglieria, vi avea condotta la Famiglia granducale. Questi riceve un biglietto del Generale; e lettolo, dà ordine che sia dissuggellato un tal *plico*, che già da tempo era stato depositato in quel Forte colla data de'14 Agosto 1858. Or, s'indovinino un po'quel che conteneva quel plico? Gliela do a indovinare alle mille. In esso era l'ordine di bombardare Firenze! — Federigo: bombardare! Firenze! — Tutti: oh' iniqui! — Il giovane: Gli astanti si sono sentiti rabbrividire. Pur nonostante il Principe liberatone ha domandato come si stesse a munizione. — Federigo: infame! questo poi è troppo! e non ci rido. — Pietro: no, no; dite piuttosto scemo dell'intelletto. — Il giovane: Il Comandante d'artiglieria, tenente Dario Angiolini, ha contate le cariche; ma si è affrettato a dire: « Altezza, la truppa non è disposta a farne uso contro il popolo; anzi essa divide gli affetti del popolo per la causa italiana, e vuole la guerra. » — Federigo: e l'Arciduca? sarà rimasto con un palmo di naso? — Il giovane; L'Arciduca ha esclamato: *come?* E l'Angiolini ha continuato, e ha fatta una tirata come va contro il Ministero, mostrando com'esso ha traditi i principi; eppoi ha concluso, che noi Toscani si vuole tutti la guerra. — Bravo, bravissimo! sia benedetto! (esclamò tutta la conversazione quasi a una voce — Buonatesta: e quello smargiassone! — Il giovane: quello smargiossone mogio mogio ha guardato in viso gli altri ufficiali, i quali coi gesti assentivano a quelle animose parole dell'Angiolini; e con voce di uomo commosso e con movimenti da uomo sopraffatto ha ripreso: *e noi?* L'Ufficiale con bel garbo gli ha risposto: » noi sapremo difendere e Lei e tutta la Real Famiglia. Si assicuri, ne sia certo... — Federigo: pagherei ad avere veduto in questi momenti lo spaccamontagne di quel gran

Generale Tedesco... — Il giovane: il generale Ferrari da Grado era guardato a vista nel Palazzo Pitti. Anche il Ministro Landucci è venuto in Belvedere. Ma la Granduchessa e l'Arciduca l'hanno fatto rimandare, per timore che la costui presenza gli compromettesse maggiormente. — Federigo: poeraccio!, e' me ne sa proprio male! (e facendo le viste di asciugarsi il pianto, faceva le boccacce a mo' d'un fanciullo che piange. — Eleuterio: oh' sì, ch' i' le credo coteste lagrime! signor Federigo, ella vuol prendersene la baia. E ha ragione: egli era uno svergognato apostata, era un persecutore... Le sue delizie erano i birri, a' quali aveva data autorità superiore ad ogni più nobile magistrato: la sua cara passione erano le spie. Per cattivarsene il favore, bastava dir male di que' birbanti de' liberali, fare il baciapile, leggere la *Civiltà Cattolica*, levare a cielo la sapienza de' Gesuiti, la onnipotenza dell' Austria...— Il giovine: si sa, si sa, mio signore. E, quando son partito di Firenze, m' hanno detto, che egli è stato rimpiattato in Boboli. — Federigo: come in Boboli? — Il giovane: sì, e' l'aveano fatto uscire di Belvedere, passando da quella parte: e so che c'è stato fino a che non s'è mosso a pietà non so chi, il quale, col permesso de' Granduchi, l' ha ricovrato in Belvedere fino a ora tarda... — Federigo: aveva a aspettare me che lo andassi a cavare! L'iniquo! ha rovinate tante famiglie! il persecutore de' liberali, dopo essere stato liberale anche lui. — Il giovane: ma la cosa più curiosa è questa, che quando l' Angiolini lo scortava, gli si è voltato e ha detto « egli è un falso allarme questo, e la truppa in giornata, vedrete, calmerà ogni cosa » Si figurino, se l' Angiolini ha riso di cuore! — Il Parroco: Iddio lo ha arrivato. Ah, il gastigo di Dio pei persecutori può tardare, ma non manca mai! — Federigo: il gastigo pei persecutori e per gli apostati. — Il giovane continuando: a un tratto s'è vista sventolare la Bandiera tricolore sulla

Fortezza da Basso, e di lì a poco su quella di Belvedere. — Federigo: e la Famiglia reale che abbia detto allora? — Il giovane: il suddetto Arciduchino esigeva che fosse abbassata. — Federigo: oh scioccone! è una cosa da far vomitare la prima pappa. Ah, ah pagliaccio! sempre delle sue! (e qui una risata delle più sgangherate. — Il Parroco: oh sì, è meglio chiamarlo pagliaccio! — Buonatesta: e la riunione di Barbano? — Il giovane: la riunione di Barbano era ingrossata a dismisura. In mezzo ad essa hanno sparso anche questo bullettino... se non l'ho perduto, devo averlo: eccolo, eccolo qui: leggano, signori. — Eleuterio legge: «Toscani. L'ora è sonata. La Guerra della Indipen-
» denza già si combatte. Voi siete Italiani; non potete
» mancare a queste battaglie. E Italiani siete anche voi
» prodi soldati dell'esercito toscano, e Voi aspetta l'eser-
» cito italiano sui campi di Lombardia. Gli ostacoli che
» impediscono l'adempimento dei vostri doveri verso la
» patria devono togliersi; siate con noi e questi ostacoli
» spariranno come la nebbia. Fratellanza della milizia col
» popolo. Viva l'Italia! Guerra all'Austria! Viva Vittorio
» Emanuele, generale in capo dell'armata italiana! » — Buonatesta: ma il Granduca che concludeva? — Il giovane: in questo mezzo a casa il signor Bon-Campagni, il signor Marchese Cosimo Ridolfi, quegli che era stato sì savio Ministro Costituzionale nel 1848, proponeva, che s'insistesse per l'addicazione... E il signor Corsini Marchese di Laiatico è volato subito a proporla al Granduca. Non è da credersi, pure è così: quel capone gli ha risposto che ce n'andava del suo onore, e che non voleva in conto alcuno *addicare*. — Federigo: o ignorante! — Tutti: o stolto! — Il giovane: era mezzogiorno, e non si vedeva nessuna risoluzione. Io girottolava di qua di là di su di giù: era nella massima inquietudine. Eppoi, che paura mi mettevano i motti d'impazienza, che ora qua ora là sfuggivano di bocca a certi uomini di fiero e risoluto sembiante!

— Buonatesta: ma il Granduca, ripeto, il Granduca... — Il giovane: oh, lo vogliono sapere, signori, che faceva in quella il Granduca? Lo ha raccontato un Ufficiale di Palazzo. Il Granduca confabulava col Ministro Austriaco. — Tutti: uh, uh, uh! — Federigo: se l'ho detto sempre io! È un tedescaccio in corpo e in anima. Mi pare di sentirlo quel Ministro dire al Granduca: » *niente temere*: *foi partire; lasciare fare a noi. Austria stare infincibile. E foi fra pochi giorni ritornare con trenta mila falorosi, e allora... allora...»* E quell'altro eccotelo lì mi pare di vedere anche lui, colla testa bassa come un ciuco bastonato, colla bocca mezz'aperta scanicando il labbrone inferiore, scotere il capo e dire di sì... (e Federigo rideva, e smacellandosi dalle risa si sorreggeva la pancia, facendo uno strepito che cavava di cervello. A cui il Parroco un po' inquietato: un discorso serio col signor Federigo non si finisce mai. Continui signore, continui.— Il giovane: non molto dopo s'è saputo che il Granduca ha risoluto d'andarsene. — Che sia benedetto! (ha esclamato il Parroco.— E Federigo: oh, se l'aveva detto io! A me non si vuol mai prestar fede. Ma io le indovino tutte. Doveva andarsene. — Buonatesta: e sen'è ito poi davvero? — Il giovane: Mi lasci dire. Quando il popolo l'ha saputo, si è recato all' Ambasciata Francese e ha gridato *Viva la Francia, Viva Napoleone III*; poi s'è recato al palazzo della Legazione Sarda, e il signor Com. Bon-Compagni lo ha arringato e bene, bene molto; onde con mille e mille ripetuti evviva se n'è partito anche di lì, e s'è discolto. Intanto anche Leopoldo d'Austria era in Fortezza di Belvedere; e appena ha cominciato a farsi sera, non era però peranco tramontato il sole, egli se n'è ito...— Federigo: senza ritorno! — Buonatesta: e per dove s'è incamminato? — Il giovane: alla volta di Bologna, per la via delle Filigare... — Federigo: a pigliare i trenta mila *falorosi*? — Buonatesta: e il popolo nel vederlo

partire ?.. — Il giovane: il popolo è rimasto tranquillo e muto. Non un grido di gioia, non un gemito di dolore: compostezza in tutti. — Il Parroco: ecco la mano di Dio. Iddio ha acciecato lui e i suoi ministri. Gli sta il dovere: ei non voleva che uomini ossequenti e proni. Gli uomini intelligenti, schietti, leali e indipendenti gli gittava nelle carceri, gli esigliava, o per lo meno gli teneva lungi da sè, e gli guatava in cagnesco. Oh, imparino i governanti, imparino! — Eleuterio: ecco come in un sol giorno viene distrutta la mala signoria dei dieci ultimi anni. Doveva finir male; e l'ex-granduca ringrazi Dio se la è finita così. Si appoggiava alla vil sudditaglia, al servitorume, ai Preti; e quel che è peggio, al gesuitismo! Aveva spergiurata la Costituzione; aveva distrutte le più benefiche le più gloriose istituzioni, le riforme civili operate nel secolo passato, le reintegrate franchezze politiche; aveva alienati quegli spiriti che sariano stati meglio adattati a servire di nesso fra Principe e popolo; aveva dispersa ingente somma a cagione della infausta dominazione straniera... Oh'quanto hanno patito gli uomini di buona volontà in questi dieci anni! Noi vedevàmo una stirpe, nata e cresciuta fra noi, mostrarsi ogni dì più austriaca con opere tutte malvagie tutte laide, taluna feroce: vedevàmo un governo la cui stoltezza non trovava pari che nella sua malignità; un principe scortese che ci umiliava al cospetto dell'Europa, che in tutti i tempi ha salutato attico il nostro diletto paese: vedevàmo le vendette ipocritamente legali; e ci vedevamo ogni giorno obbligati ad affogare la gaiezza del nostro intelletto nella bigotteria, nella beghineria, nell'impostura, noiati dalla *Civiltà cattolica*, molestati da'Gesuiti, che noi Toscani non isgabelleremo mai, se Iddio non ci muta indole; perchè quanto si aborre dalla empietà, altrettanto ci è cara la nostra giocondità, che amiamo al par del pane e più del pane ancora. O insipiente! tu non

hai voluto mai intendere, che Iddio t'aveva posto a capo d'un popolo, che Egli stesso avea dotato d'un istinto indomabile per la civiltà; di un popolo il cui ingegno e il senso di vita prorompe anche d'infra gli artigli della più rea tirannide... ora tu fuggi, e fuggi abbondonando volontariamente lo Stato... — Federigo: crede ritornato il 1848; e crede, come allora, di ritornarci co' suoi amatissimi Croati; ma non ci torna, non ci torna, perd...! — Buonatesta: e chi ha lasciato depositario dell' Autorità Sovrana? — Il giovane: nessuno. — Buonatesta: iniquo sempre! ei vorrebbe la guerra civile. — Eleuterio: o i Preti in che fidava tanto? — Il giovane: il partito clericale non ha osato profferire parola. — Eleuterio: o gli amatori dell' assolutismo? — Il giovane: non hanno messo il capo fuori: pensosi più di sè che d'altrui. — Federigo: tutta brava gente, tutta degna della protezione d'un principe della mente e del cuore di Leopoldo di Lorena. — Buonatesta: chi l'ha accompagnato il nostro ex Granduca? — Il giovane: il Generale Ferrari Da Grado; e per paura gli sono corsi dietro Ripper e Segalla, ufficiali austriaci al suo soldo. — Buonatesta: io domandava, chi lo scortava? — Il giovane: oltre alla scorta de' gendarmi, sono andati con lui gli Ufficiali di Stato maggiore, e i Segretarj delle Legazioni straniere residenti a Firenze. — Il Parroco: che ne dice il signor Pietro? Egli non ha fatto mai una parola, tutto ascoltando nell' atteggiamento di quel magnanimo descritto da Dante, che

» . . . . *non mutò aspetto*,
» *nè mosse collo, nè piegò sua costa*.

— Il vecchio: io sono lieto lietissimo in cuore di tutto l'accaduto, e ne sono cosiffattamente lieto e contento che oggimai dico volentieri a Dio il *Nunc dimittis*. Ma la gioia mi ha reso istupidito, sì che non so esternamente rallegrar-

ì. Ben io sapeva, e da tempo assai, che press'a poco la
sa sarebbe andata così; e ne aspettava la nuova con im-
zienza: pur non osava domandare nulla a nessuno. Dio
a benedetto! mi sento rinascere a nuova vita. Buon per
oi! siete tutti giovani: vedrete tempi belli: io no, sono
roppo rovinato nella salute, e gli anni mi aggravano. Ma
ia, coraggio! Amici, avanti, avanti sempre. Quel dislea-
e è fuggito, vilissimamente fuggito; e noi siamo liberi.
Ma ora sì che conviene a noi essere prudenti, moderati,
perchè quegli, disertando il suo trono, ha creduto di es-
porci agli orrori dell'anarchia e della guerra civile. Ma
non l'ha indovinata .... Ci ha avviliti colla esecrata occu-
pazione straniera; ci ha funestati colle stragi; ci ha spian-
tati cogl'imprestiti, perchè noi pagassimo il boia che ci
frustasse; ci ha empiti di miseria e di lutto colle frequen-
ti condanne per cause politiche: ha incarcerato perfino chi
si compiaceva della lettura della sacra Bibbia, perchè priva
del paracadute del buono Arcivescovo Martini; ha tentato
di darci colle mani e co' piè legati in balìa dell'esoso ge-
suitismo; ha calpestate le libertà, ha traditi i giuramenti;
ci ha chiamati stupidi e ignoranti in faccia al mondo, ve-
nendoci davanti spesso vestito da tedesco. Voleva fulmi-
nare Firenze colle artiglierie, e oggi ci vorrebbe spingere
a sbranarci.... Va, fuggi, ricovrati nella casa de' nostri
nemici, tua casa, e sospingi i figli tuoi nell'esercito au-
striaco: così finirai di rinnegare il paese, finirai di aprirci
gli occhi. Scusate, amici, questo sfogo. È tanto tempo che
io vedeva, solo cogli occhi della mente, questo giorno for-
tunato; e lo aspettava coll'anelito d'una madre ansante
« *cui lontan l'infido — Euro ritiene oltre di Calpe il fi-
glio*. » Lo vedeva questo giorno fortunato nella solitudine
del carcere, nell'angusto mio gabinetto, nei templi, ne' ri-
trovi degli amici; e dalla cattedra l'ho annunziato a quel-
l'animosa gioventù che è la nostra speranza.... Ma non

ne godrò: son troppo vecchio. Pazienza! Io mi sento vicino a andar sotterra... — Eleuterio: non si funesti, signor Pietro, con cotesti tristissimi sensi. Vede? sul sembiante di tutti questi suoi amici sta adesso scolpito il dolore pel suono di coteste parole... — Il vecchio: non vi funestate, amici, per me: godete, anzi godiamo di sì bel giorno. E l'opra che abbiamo incominciata noi vecchi, la compirete voi, quando ci avrete deposti colla nostra fede nella fossa. Ma non perdete l'occasione. Il maggiore degli ostacoli è tolto: Leopoldo di Lorena non riporrà più il piede sul suolo Toscano; nè i suoi satelliti, e pochi e odiati, non vi si argomenteranno; perchè anche la più parte di essi lo conoscevano fedifrago traditore...

— Eleuterio: Il signor Pietro dice bene, ha ragione. Nissuno, che abbia fior di senno e un po' di cuore, non potrà mai dimenticare il 1848. Ei ci concesse lo Statuto, ma tardi, a rilento e sopraffatto dal turbine. Dichiarò la guerra all'Austria; ma facendone le viste, anzi attraversandola più che mai. Ne volete di più? sotto sotto scriveva, intendendosela con un certo suo parente a Vienna, e col noto Radetski, e colla Figliolina in Baviera... — Federigo: e io non potrò mai dimenticare la Festa del 12 settembre 1847 a Firenze. Eravamo tutti imbriachi di gioia: bandiere tricolori, coccarde, sciarpe tricolori, canti, suoni, un abbracciarsi, un baciarsi tra nobili e plebei, tra soldati e cittadini... E lui, su quella terrazza del Palazzo Pitti duro duro, freddo freddo... non seppe dire una parola. — Buonatesta: ben la seppe scrivere alla Figliuola maritata in Baviera, il dì seguente. — Federigo: lo so, lo so anch'io di cotesta lettera. Eccola, press'a poco diceva così: « figliuola, assicura i nostri parenti, che queste cose le fo per non parere; chè tutto finirà presto. Io poi sono e sarò sempre il medesimo fedelone... » e simili;

perchè quella lettera non la ho bene a mente; ma c'è chi la sa tutta per filo e per segno. — Zefirino: e a quel tale, che in Austria gli faceva da fattore, non iscriveva sempre? — Buonatesta: fingeva, via, di scrivere; perchè le lettere erano dirette al fattore, ma le doveva avere e leggere il solo Imperatore. Eh si sanno, si sanno queste cose! — Federigo: infamia! Siccome i Giuda oggi non s'impiccano più da sè, bisognerebbe impiccarli noi. O quando s'infinse malato nel 1849 per isvignarsela, e compromettere la Toscana!!! — Zefirino: è vero e vero. Scappato a Siena si mise a letto. Involtato nelle lenzuola, un gran berretto da notte tirato sugli occhi... parea che dovesse morire lì per lì. — Federigo: e quei buoni lo credevano! — Il vecchio: cotesta finzione poi è così bassa e così vile, che se ne sarebbe vergognato un becero. — Tutti: pur troppo! pur troppo! — Federigo: ma io l'ho con que' babbioni che lo credettero. — Zefirino: e come non crederlo? — Federigo: e' gliela fece in barba, e bella!!! — Buonatesta: viltà! eppure i Preti, i Frati, ci scommetto Roma contr'uno scudo, lo sosterranno ancora? — Il vecchio: ne domandate? che dubbio? Ma badino ve'!!! — Federigo: fosse il pretume e il fratume solo a sostenerlo! chi sa quanti fra' gesuitanti e paolotti e vincenzini..! — Il Parroco: signori, il Clero toscano è illuminato, è virtuoso, per la maggior parte almeno; e vedranno, che serberà la sua dignità, nè vorrà immischiarsi in queste faccende, quando anche questo mutamento politico non gli andasse a sangue; vedranno, che esso starà in Chiesa più che può... E, se gittasse il suo mantello per coprire le vergogne di chi ha perduto il pudore, alla fin delle fini non sarebbe tanto condannabile. Esso è ministro di Colui che diceva alla peccatrice « va, neppur io ti voglio condannare, e non volere più oltre peccare. » — Nissuno volle ripetere parola per riverenza alla virtù di quel degno sacerdote, a

cui giustamente spesso sonava male il linguaggio troppo sovente scurrile e sempre beffardo di Federigo, cui tanti oggi imitano senza pro della santa causa degl' Italiani. E salutatisi a vicenda, si alzarono, e accommiatatisi dal padrone di casa si partirono, co' soliti *buona notte, addio, a bel rivederci*.

Le notizie della Capitale, notizie sperate tanto disiosamente nel segreto del suo cuore dal signor Buonattesta e aspettate da qualche anno, avevano sulle prime commosso per siffatto modo l'animo di lui che, lungi dal mostrare la interna gioia sul volto, ti appariva assiderato. Freddamente egli aveva preso parte alla narrazione dell'accaduto, e ai discorsi che ci erano stati fatti su; ma, nel partire dei suoi ospiti, contro l' usato, sentiva non potersene distaccare, e avrebbe voluto che quella sera la conversazione non avesse così sollecita fine. Epperò accompagnati gli amici all'uscio di casa, e vista la bella notte placida e serena, con essi uscì fuori. Strada facendo, gl'interrogò così: — come spiegare il modo tranquillo col quale s'è potuta sciogliere pacificamente una questione che agitava da quattro mesi questo paese? — A cui subito Zefirino: io sono di credere che il procedere facile e quieto di questo movimento, che parmi chiamare non si possa punto rivoluzione, si debba attribuire alla mitezza de' costumi dolcissimi del nostro popolo. — No (rispose fieramente Eleuterio: la dolcezza del popolo, sia pure quant'ella vuole stragrande, non poteva impedire una lotta. — E il Parroco: io l' attribuirei piuttosto alla debolezza del Granduca e all'anarchia del suo Governo. — Neppure (ripigliò Eleuterio. — E dunque? (gli domandò con istizza Zefirino. — Ci vuol poco (prese a dire il vecchio. Il Granduca voleva imporre alla Toscana una politica antitaliana, serviva agl' interessi dell'Austria, voleva la neutralità.... Eppoi, i pubblici funzionari e l'armata non erano più con lui. In somma, il Granduca andava da

una parte, e la popolazione da quell' altra opposta. — È la verità (aggiunse Eleuterio. L' indipendenza in Toscana non aveva altri manifesti avversari che la Famiglia Granducale; perchè gli stessi Ministri di stato e in conversazione e in qualche atto officiale avevano espresso il voto di potere far a meno del pericoloso appoggio del parente del loro padrone. — Ah ah! (interruppe ridendo Federigo) in Toscana non c'erano altri Austriaci che quelli che facevano da padrone nel Palazzo Pitti. Oh il bel palazzo spigionato!

Buonatesta sorrise e soffermandosi alquanto disse: — Parlano benissimo, e io ne vado pienamente d' accordo: Questa Dinastia ci aveva nauseati tutti, sicchè allontanandosi non eccitava nè dispiacere nè collera. In altri tempi aveva dati bei giorni alla Toscana; ma da dieci anni sfacciatamente e docilmente serviva a una pressione straniera. Oh, il Governo Provvisorio s' istallerà, ne son certo, nel suo seggio tranquillissimamente. E domani lo vedranno, domani nel Granducato non esisterà più neppure un solo stemma del Granduca. — O stolti! (continuava Federigo) appoggiarsi all' Austria!!! — Il vecchio: il principe aveva bene in mente la storia della sua famiglia; e credeva che l' intima unione coll' Imperatore d' Austria potesse essere in ogni evento il più sicuro partito per l' avvenire de' suoi figli. In fatto, chi ci riportò per ben due volte Ferdinando III? Chi rese a Leopoldo II la pienezza del potere assoluto dopo il 48? Le armi austriache, sempre le armi austriache. Dunque, che maraviglia se egli ha preferito di andare a nascondersi dietro quelle armi?

— Buonatesta: un giorno come questo, o amici, nol vedrò più. E sono così commosso da quanto è accaduto che, sono certo, stanotte non trovo sonno nel mio letto. — E sì dicendo si pose a sedere sulla spalletta della

gora che scorreva lungo la via, e gli amici fecero lo stesso.

Allora Eleuterio con linguaggio animatissimo: — Povera Toscana! Nel medio evo noi mantenemmo costanti la nostra indipendenza dall'Imperatore; e Carlo V c' impose la famiglia Medicea non in virtù di diritti feudali, no, ma come mediatore; eppoi, quando si previde che questa famiglia stava per estinguersi, tutti appetirono questo ghiotto boccone. Maledetti! Finì che l' arbitrio ci dètte allo straniero. — Il Parroco: eppure, io non ho bene a mente come andasse in questo la bisogna. — E il vecchio: Luigi XIV, che meditava la riunione della Lorena alla Francia voleva che la casa di Lorena trovasse un compenso nel Trono Mediceo. Poscia, col Trattato di Londra del 2 Agosto 1718, la Toscana fu aggiudicata in feudo imperiale all' imperatore Carlo VI, che ne dichiarò sovrano Don Carlo, figlio maggiore del Re Filippo V di Spagna. E infine, avendo avuto Don Carlo quel che oggi si chiama Regno delle Due Sicilie, fu chiamato a governare definitivamente la Toscana Francesco Duca di Lorena, sposo di Maria Teresa d' Austria, (dopo morto Giangastone, l' ultimo della famiglia Medicea) in compenso della Lorena ceduta a Stanislao Lesczinski con diritto di reversibilità alla Francia. — Interruppe Federigo. e il popolo fiorentino che dormiva a que' giorni? E il vecchio: il popolo fiorentino non ne sapeva nulla; e poi questo nuovo reggimento politico era da preferirsi per più d' un titolo a quello dei Medici. Nonostante, quando il popolo fiorentino ebbe veduta distrutta l' autonomia toscana, sentì dolore e sdegno: e sì che il sentimento nazionale non era sviluppato in Italia e gli antenati dei martiri dello Spielberg vegetavano tranquilli sotto il governo dell'austriaca Maria Teresa! Anzi i Sovrani stessi Cosimo III e Giangastone protestarono; ma fu invano... — E sì che questi Sovrani erano certi soggettini...! (ripiglio ridendo Federigo, — È vero

(rispose il signor Pietro: erano cattivi Principi; nonostante provarono almeno colla loro condotta, in questa solenne occasione, che nelle loro vene ci scorreva vero sangue italiano. — Buonatesta: Sforzi per certo generosi, ma riusciti sempre male contro all'ostinato volere delle Potenze eccitate e ingannate dagl'intrighi e dalle cupidigie della Corte Imperiale! —Zefirino: ma noi qualche cosa dobbiamo a questa Dinastia Lorenese Austriaca? — Chetatevi per carità, Zefirino: non le dite così badiali! (gli rispose Federigo — E il vecchio senza badar loro avea dette sommessamente alcune parole al Parroco e ad Eleuterio, in mezzo a' quali sedeva; e poi continuava: in ventott'anni che sulla Toscana regnò Francesco, ei ci si trattenne tre soli mesi; e non basta. Perchè la invase anche con uno sciame di spiantati impiegati stranieri... Misericordia! — Sì, vi dico (riprese Zefirino con vivacezza, appena potè prendere la parola: Francesco e Leopoldo I riformarono numerosi abusi feudali ed ecclesiastici, applicarono in Italia i principj progressisti del diciottesimo secolo... — Il vecchio, voltò in giro lo sguardo, e veduto che quel giovialone di Federigo se la rideva sotto i barbigi, imaginò quel che egli era, cioè che Federigo gli dava la berta; però aggiunse: Leopoldo I sbagliò a sopprimere ogni armata regolare, ma si è acquistati titoli alla stima e alla riconoscenza nostra, titoli che voi, signor Federigo, non vorrete impugnargli. Anzi, se volete essere sincero, li sapete meglio di me; ma ora vi piace di scherzare. Quel Principe sottomise il Clero al diritto comune; soppresse maiorascati, privilegi di giustizia; abolì la tortura, la pena di morte, l'Inquisizione... — Che certi nostri Pretini della città volevano rimessa su (esclamò Federigo... — ed Eleuterio: e di cui l'altra sera ci favorì l'orazione panegirica quel Sere... — Zefirino si affrettò a troncare le parole di Eleuterio nel timore che si mordesse un suo amico; e cominciò: Eppure, se il

Granduca accettava l' alleanza Franco Piemontese, se inviava i suoi figli sui campi di battaglia subito... — Gli troncò la parola in bocca sdegnoso Eleuterio: la Dinastia Lorenese in Toscana si è omai condannata per sempre per la sua antecedente condotta. Quei giovani Principi avevano omai la convinzione della necessità di appoggiarsi a Vienna, di combattere il sentimento nazionale... — Quei giovàni (aggiunse il vecchio) hanno provato colla loro condotta che se nacquero sul suolo Italiano, il loro cuore è intieramente austriaco. Quell' ereditario poi, quel nipote del Re di Napoli, quel vedovo di quella cara donnina.... Quel Carlino, il liberalone che la ruppe subito cogli Uffiziali di artiglieria quando gli ebbe saputi inclinati per la causa nazionale... — Tutt' e due (interruppe ridendo Federigo) si sono avuti a male che il Babbo concedesse la bandiera tricolore agli Ufficiali stamattina. E Carlino voleva accademicamente bombardare la bella Firenze. Ma, che buona pasta' eh' che è il nostro Zefirino! non è vero, signori? Peccato, che non abbia badato al racconto fatto, cioè che l' exgranduca anche stamattina si consultava col Ministro d' Austria! Zefirino mio caro, e' non c' è più posto nè pel babbo nè pe' figliuoli. Appigionasi il Palazzo Pitti. Ci piglieresteste un quartierino? — E quegli pieno d' ira: i giovani alla fin de' conti non sono complici degli errori del loro padre. — Sì (con ira maggiore ripigliò Federigo messosi sul serio. I signori Arciduchini si sono fatto proprio l' errore paterno, perchè, come lui, si sono pronunziati contro la causa italiana. Educati secondo le tradizioni della famiglia hanno mostrati sempre sentimenti simili a quelli del babbo, e hanno lasciato fra noi molte sinistre memorie. Chi potrebbe tollerare l' idea di vedere un Arciduca tornare da Vienna per risalire sul trono toscano? Lui a diffidare, noi a odiare..... Come finirebbe la lotta, semplicissimo Zefirino? — E il vecchio

pacatamente: il voto unanime di tutti gl' Italiani è che tutto ciò che sente di Austriaco sparisca dalle terre d'Italia per la felicità de' suoi abitanti e pel riposo di Europa. — Eleuterio: torni, torni pure la Famiglia Lorenese fra noi, ma dovrà prima passare sui nostri cadaveri; perocchè io credo, che il Ministero stesso scenderebbe in piazza con noi. — A queste parole tutti si guatarono in faccia vivamente commossi: solamente il vecchio si rimase impassibile, e alzatosi tranquillo, dando a tutti la buona notte, distese al signor Buonatesta la destra, il quale accogliendola nella sua, ripetè *buona notte:* tutti — *buona notte;* e ciascuno prese la sua strada per ritornarsene a casa; chè omai la notte era molto avanzata.

DIALOGO VI.

Che differenza eh, signor Curato, tra lo slancio uniforme e dignitoso del Popolo Toscano e la malvagia condotta di que' tristi che commisero tante inique azioni, da digradarne i peccati mortali, quando tornò nel 1849 Leopoldo di Lorena co' suoi lurchi Tedeschi! (Disse il signor Eleuterio alla solita brigata riunita in altra sera presso il signor Buonatesta. — Davvero, davvero (rispose il buon Curato: le cose non potevano andare meglio, nè camminare più diritte. — Il vecchio: adesso tocca a loro sacerdoti levare alto la voce e predicare alle genti, che è nemico di Dio e degli uomini chi non ama la patria, chi comporta che il Tedesco stia in questa generosa e

classica terra, l'Italia, a mangiare il nostro pane, a spogliarci, a bastonarci e a fucilarci!. — Eleuterio: e sarebbe un delitto imperdonabile, se i Preti si permettessero di sgomentare e intimidire gli animi con parole bugiarde. — No (ripigliò il Curato: noi Preti sapremo dire ai popoli, che volere l'Austriaco padrone della nostra bella Italia non è un serbare una opinione, ma è un commettere un delitto. Sapremo dire, che c'è un solo Iddio, c'è pure un solo Papa; ma degl' Imperatori nel mondo ce n'è quanti se ne vuole. E quel mescolare Dio e Papa è bestemmia, è peccato. Sapremo dire, che bisogna armarsi tutti contro gli Austriaci per la difesa della patria; che chiunque ama l'Austria, chiunque avversa il Governo costituito, chiunque sparge diffidenze deve essere denunziato da tutti i buoni... — Eleuterio: io non ne dubito punto, che il nostro signor Curato non sia per dirle coteste cose; ma dubito di molti d'infra i suoi colleghi, che in aspetto mansueto e apparenza di pecore e colla maschera della devozione sono dentro, nel cuore, lupi rapaci. Costoro disturberanno la quiete e la pace, metteranno la disunione e la discordia; e perchè? per sostenere gente straniera, la quale non è più fra noi, e che non ci arreca nessun vantaggio il farcela ritornare. — Iniqui! (soggiunse il Parroco) seppure ve ne sono. La discordia dei sentimenti è opera del diavolo, perchè genera inimicizie e odj; e questi partoriscono le liti, le risse, i ferimenti, lo spargimento del sangue, gli omicidj, le stragi e gl' incendi: azioni orribili nefande, scusabili solo quando si tratti di difendersi da un nemico che, senza essere stato provocato, tentasse di commetterle contro di noi! Ma io di questi tali vo' credere non sia per esservene più neppur uno. — Signor Curato (esclamò ridendo Federigo), quanto me li paga l'uno se io le snocciolo davanti tutti i nomi di quelli... — Lasciamo andare (interruppe il vecchio)

discorriamo piuttosto di quellá peste della società nostra che ha messo fuori il capo, sempre pronta a cavar di tasca la coccarda di moda, come il cherico del sor Curato il paramento del colore che corre il giorno. — È vero, è vero (gridò ridendo Federigo): si sono cominciati a vedere i *rivoltini!* — Enrico, che quella sera si trovava in conversazione, ci aveva preso parte con poco interesse, e avea fatto lo sbadato; ma a questo punto si levò su, e con molta premura domandò al suo signore Zio, quasi sotto voce, che cosa significava quella parola *rivoltino?* — In quel che Buonatesta stava per rispondere e sorrideva, Federigo prese la parola e disse: il *rivoltino* è un essere il più schifoso che abbia la società. Quando nel 1847 si sognava di legare la vigna colle salsicce per mezzo delle Riforme date da Principi Italiani, il *rivoltino* si dètte a gridare *viva i principi riformatori*! Poi scoppiò la guerra contro all'Austriaco: e allora bociava con quanta n'avea nella strozza *fuori il barbaro!* E quando ebbe veduti vòlti in fuga i suddetti, vale a dire, i Principi riformatori, allora non se n'ebbe più bene: gittò 'l cappello e prese il frigio berretto, voleva ammazzare bestie e cristiani, e c'intronava le orecchie coi ripetuti *viva la repubblica!* Ma che è che non è, tutt'a un tratto si rivuole in Toscana il benamato Principe: i suoi galantuomini gli rassettano alla meglio il trono, gli spianano la via pel ritorno, a patto che sia bonino Oh'va là che gli è stato buono! Ma questo lo sappiamo tutti pur troppo! E *il rivoltino* in quella restaurazione muta coccarda, grida *morte ai liberali*, scanna quelli sciagurati Livornesi che erauo a Firenze, addita alla polizia i poveri liberali in buona fede... — Zefirino interruppe: e queste le prodezze del *rivoltino* nel 48 e 49. Quelle de' seguenti anni, quando c'erano fra noi i Croati, chiamativi dal nostro babbo, quelle quelle!!! — E Federigo continuò: alla venuta del Croato, il *rivoltino* era tutto affannato, perchè il *grande nostro*

liberatore, il magnanimo Croato, avesse fra noi cordiale ospitalità. Vi ricordate, signori, del *rivoltino* a que' giorni? Andava di qua, andava di là, e dovunque sclamava « che soldati valorosi! che disciplina in quelle file! che nobile condotta! » Iniqui, erano ladri più di Caco! — Il Parroco: ho sentito io co' propri orecchi dire: » e voi donne non vedete quelle belle persone? in confronto de' nostri tisicuzzi bellimbusti, che spalle! che fianchi poderosi! » — Federigo: e perfino le genti del nostro contado, ignorantissimi! laggiù, laggiù nelle pianure, andavano a visitarli colle loro ben tarchiate ragazzotte. — Il Parroco: oh infamia! eppoi si vuole che Iddio ci mandi il bene! — Zefirino: perdoni, sor Federigo; ma cotesto sarà un poco troppo. — Federigo: vero, verissimo, com'è vero che io sono qui. E anche qualche signoretta, qualche damina nelle nostre città... — Il Parroco: ringraziamo Dio che oggi non si rinnoverebbero di certo queste brutte scene. Eppoi, il vizio ci sarà sempre. — Il signor Buonatesta entrò a dire: poco male, se il *rivoltino* si fosse contentato a profondere parole di lode al brutto Croato, ma strapazzava la fama de' poveri liberali galantuomini e fermi, e la strapazzava per le vie, nei crocchi, dovunque; e scribacchiava ne' giornaluzzi, vomitando le più impudenti calunnie. Se sacerdotava, si recava a onore zelare la causa della polizia, che lo voleva suo ausiliare. Se sovrintendeva, tutto raffazzonava alla gesuitica, e disperdeva i liberali d'intorno a sè come genti appestate. — Glielo dirò io in una parola, signor Enrico, (interruppe Federigo: il *rivoltino* ha fatto sempre il pretaiolo, il leccaprincipe, la spia. — Enrico: e oggi come si portano questi *rivoltini*? — Federigo: oggi, oggi? sono i più furibondi liberaloni. Maledicono alla Famiglia granducale, benedicono a Vittorio Emanuele, a Napoleone III; gridano guerra, levano dal cuore sospiri al Dio vindice delle ingiustizie, della tirannide... — Enrico: e nissuno trovano che rammenti loro

la passata condotta? — Sì che lo trovano; ma rispondono « eh, lo faceva per non parere... era prudenza... i miei superiori... ma quanto pativa in cuore!... mi pareva mill' anni... sia lodato Dio! è giunto il tempo propizio alle nobili aspirazioni patriottiche: mi pare d' essere rinato a nuova vita. » Bricconi! in cuore ci hanno sempre l' Austria e i Gesuiti. E li compatisco gua'! L' Austria è invincibile. Lo diceva anche la buon' anima di Leopoldo. L' Austria può far piovere fra noi milioni di soldati; come piovevano *temporibus illis* le locuste in Egitto. Eppoi Radetsky lo fece incidere nel bronzo, che *Iddio vuole Italia schiava dell' Austria*. — Il vecchio alzandosi con istizza: nò, Iddio non vuole schiavi. Radetsky non faceva parlare il nostro Iddio... Ma perchè il signor Enrico si faccia una idea chiara del nuovo mostro, che il popolo nel suo vivacissimo linguaggio ha denominato il *rivoltino*, sappia, che il *rivoltino* colla sicurezza in volto frequenta i luoghi più popolosi, e là maledice al Principe traditore, insulta al cessato Ministero chiamandolo inetto e peggio, incita la gioventù alla guerra, al dispregio de' passati superiori e di quelli che sono tollerati a' loro posti; rammenta la sciarpa tricolore del 48; si sbraccia a dimostrare che saviezza e accorgimento volevano che si adattasse a' tempi. Ma non lascia il suo veleno. Sotto sotto millanta la potenza del nemico, la gelosia dell' Inghilterra, dell' Allemagna, eccetera: ti fa vedere un avvenire luttuoso, le future vendette del vincitore, le future prepotenze, le persecuzioni dei gesuiti e gesuitani: ti dirà che la Religione pericola, che il Papa è insidiato, che i preti saranno perseguitati. E se è prete, badaci bene, sbotterà dal pulpito, agiterà nel confessionale il fermento delle coscienze; e se sia secolare, imporrà di soppiatto a' servi, ai contadini, alla poveraglia, ai clienti; e nei raddotti nelle conversazioni e dovunque trascinerà ne' suoi errori i giovani, le donne,

le teste piccine e chiunque non abbia ferme convinzioni e ferma fede. In somma, le sue parole di un apparente amore di patria saranno un agrodolce.... — Zefirino: queste sono pennellate maestre, sor Enrico, per ravvisare la bella figura del *rivoltino*. — Enrico: e se la guerra va male? — Zefirino: sor Enrico, cotesto dubbio le fa torto. Ho paura che rammenti troppo i suoi istitutori. — Federigo: se le cose vanno male, al *rivoltino* non manca il paracadute. — Eleuterio: mi perdonino, signori; ma a me pare che si sia scelto un molto brutto argomento stasera. Questa razza di vili, che per la minestra tradirebbero il loro padre, ci sono stati e ci saranno sempre. — « Non ragioniam di lor; ma guarda e passa » direbbe Dante (soggiunse Federigo e rise. — Eleuterio continuò: disprezzo pubblico gli accompagna e gli accompagnerà finchè vivono; e se hanno stomaco per digerirsi quest' amara pillola, buon per loro! io non gl' invidio. Vorrei piuttosto sentir dal signor Curato qualcuna di quelle belle cose che mi raccontano dicesse nello scorso dì festivo, parlando al suo popolo del *Patriottismo:* bel tema e difficile! — Difficile a definirlo (riprese il Parroco); perchè davvero esso è un insieme di tante virtù! E quanto è abusato questo nome! Chi lo profferisce con disprezzo, chi con compiacenza, chi lo adopera per procacciarsi carichi onorifici, chi se ne serve per pretesto al suo odio o al suo amore, chi lo deriva dal capriccio e dalla vanità, chi dalla debolezza e chi da coraggio eroico... Ma io non volli entrare in questo ginepraio: io dissi, che il *Patriottismo* ha sua sede in un cuore persuaso de' propri diritti, in un cuore che ridonda di odio contro a qualunque dominazione straniera; cuore fermo nel principio della uguaglianza, scevro di quel falso amor proprio che t' impedisce di vedere tutta la importanza di un impiego; cuore scevro di gelosia, sincero, costante, giusto, umano, senza

speranze e timori, che preferisce la virtù all' ingegno; cuore immobile ne' principj liberali. Sicchè io diceva al mio popolo, essere buon *patriotta* quel giovane che rispetta l' età senile, che cerca di educarsi; buon patriotta chiunque fugge la scioperatezza e l' ozio, chiunque schiva di ammassare rapidamente ricchezze per dissiparle con uguale rapidità; buon patriotta chi tiene in onore lo stato coniugale, non chiama pregiudizio la modestia delle donne; buon patriotta quel saggio che istruisce il popolo, infondendogli quelle idee che sono l' unico fondamento della morale popolare. E così via discorrendo, per non tediarli soverchiamente. — Eleuterio: ella non ci tedia mai. — Buonatesta: anzi anzi grandissimo diletto prendiamo sempre, almeno io, dalle sue savie parole... — E tutti facevano cenno di approvazione, e ripetevano *anzi anzi diletto e grandissimo*. — Il Parroco ringraziava e rispondeva: troppo buoni, troppo gentili!

In questa comparve un servo che recava alcuni stampati al padrone di casa. — Oh, oh! (sclamarono tutti a una voce, vedendo il signor Buonatesta distendere quel foglio: il Giornale! il Giornale! Bravo, signor Buonatesta! — Buonatesta: interessa troppo oggi aversi un Giornale; e io ho voluto far loro una sorpresa che, sperava, sarebbe stata gradita, tanto più che siamo in certi luoghi solitarj... — Tutti: gradita, graditissima! bravo! — Buonatesta: troviamo subito nei numeri dei dì decorsi ciò che avvenne dopo la partenza di Leopoldo; chè noi non ne abbiamo saputo altro. — E in quel che il padrone di casa rovistava in quei numeri, che avea fatti venire fin di que' giorni che preparavano il famoso 27 aprile, gli altri parlavano sotto voce; e il vecchio disse a voce un po' più alta: signori, io ho saputo che la guerra sta per incominciare. Le nostre speranze saranno coronate. Sì, il nostro naviglio comincia a volare a vele spiegate, con bandiere ventilate, verso la terra salutata.

Ma abbiamo bisogno di coraggio, abbiamo bisogno di quella guida che Iddio ci ha impresso nell' anima, guida che non può fallare, la *carità della patria*; perchè il naviglio potrebbe barcollare incerto per le onde procellose, la bussola ci potrebbe cascare in mare, quando sia disparsa la terra. Non lo dico per isgomentare, ma perchè ci si faccia forti ad ogni evento. Non è lecito disperare mai della patria...—Buonatesta: ecco, ecco quel che io cercava. « *Tostochè Leopoldo II ebbe abbandonata la capitale e lo Stato in proprio arbitrio e in balìa del primo occupante, il Municipio fiorentino venne istigato da autorevoli cittadini a provvedere, come convenivasi, alla quiete pubblica. Anche il Commendatore Bon-Compagni con apposita lettera faceva analoghe istanze: onde il Collegio de' Priori decise di adunarsi per deliberare.* » — Zefirino: oh' de' Ministri di Leopoldo II che n' era stato? erano scappati col padrone? — Federigo: eran iti a provvedersi d' un buon purgante. — Buonatesta, continuando a leggere « *Il magistrato civico era adunato. Il Prefetto di Firenze si era dimesso, ma aveva fatto plauso al divisamento di costituire un Governo provvisorio. Il Ministro di Francia fece noto ai Coadunati del Collegio de' Priori, avergli scritto il Cav. Baldasseroni, che Leopoldo II abbandonava lo Stato senza delegazione di veruna sorte. E allora fu scelto il partito da prendersi. I signori Cav. Ubaldino Peruzzi, Avv. Vincenzo Malenchini, Cav. Maggiore Alessandro Danzini furono eletti Rettori provvissorj dello Stato. E il Popolo toscano fe' plauso, primamente perchè si trovava tolto di sul collo il giogo esoso di una amministrazione stupidamente oppressiva, capricciosa, eteroclita, fastidiosa a tutti; eppoi perchè poteva condurre all'atto tutte le sue patriottiche aspirazioni.* » — Eleuterio: Anche questi Componenti del Governo hanno rivolte animatissime e belle parole ai Toscani in un Proclama affisso in Firenze la sera stessa

de' 27. L'hò udito dire. — Zefirino: e come diceva? — Buonatesta: eccolo qui (legge). » *Il Granduca e il suo Governo, anzichè soddisfare ai giusti desiderj in tanti modi da tanto tempo manifestati dal paese, lo hanno abbandonato a sè stesso. In questi frangenti il Municipio di Firenze, solo elemento di autorità qui rimasto, adunatosi straordinariamente, volendo provvedere alla suprema necessità di non lasciare la Toscana senza governo, ha nominato i sottoscritti a reggerlo provvisoriamente. — Toscani! — Noi abbiamo assunto questo grave incarico per il solo tempo necessario perchè Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele provveda tosto, e durante il tempo della guerra, a reggere la Toscana in modo che essa concorra al riscatto nazionale. Confidiamo nell' amore della patria italiana che anima il nostro paese, onde l' ordine e la tranquillità vengano mantenute. — Coll' ordine e la disciplina soltanto si giunge a rigenerare la nazione e a vincere le battaglie.* » — Eleuterio: bel linguaggio! io ne ammiro il laconismo, ma ben più la schiettezza. — Buonatesta: in questi giorni ho avute lettere da varie parti della Toscana, e ho saputo che questo Proclama ha incontrato il genio di tutti. — Eleuterio: e tutti si sono trovati di animo più sollevato dopo il memorando 27. — Il vecchio: lo credo anch' io! È finito un governo che ci degradava, che ha distrutte in dieci anni quelle patrie istituzioni civili che c' era voluto un secolo intiero a conquistare; che ci aveva ritolte le franchigie costituzionali, ci aveva mortificato il senso nazionale col vassallaggio austriaco, ci aveva guastati gli studj, ci aveva offuscato lo splendore universitario, aveva conquassate le discipline giurisdizionali; aveva resa feroce la legislazione criminale... Il Parroco: viva Dio! non ci pensiamo più. Anche questo è finito, è un mal passato. — Buonatesta: ecco, ecco altra nuova interessante! » *Tutte le città della Toscana, le terre, le castella*

per mezzo de' loro Consigli Comunali gareggiano nel fare adesione al partito preso dal Municipio di Firenze. » — Il vecchio: così l'esempio della Capitale tosto assumerà il carattere di volontà generale dello stato spontaneamente ed alacremente pronunziata. Benissimo! — Federigo: oh, i *codini* che ne dicono? — Eleuterio: i *codini* si ostinano nelle loro idee, e accusano del male i cessati rettori del governo per iscusare i loro principj. — Federigo: sempre bravi a un modo! Essi non veggono che così confermano la sentenza che colpisce gli uni e gli altri nella durata del tempo. — Il Parroco: io oggi nulla desidero più vivamente che vedere, che tutti i Preti hanno fatto senno. Iddio voglia che si mettano dal lato della giustizia, cessino di legarsi coll'oppressore, e non respingano il sentimento più elevato che *Iddio* abbia deposto nel cuore dell'uomo, l'amore della patria! No. non possiamo più noi preti lusingarci d'ingannare i popoli. Essi omai la sanno troppo lunga; e dove non sanno, c'è chi gl'illumina: e queste fiaccole del popolo, per di più, hanno fama meritata di onestà, però tutti vanno loro dietro. — Il vecchio: chi si oppone al conseguimento della nazionale Indipendenza e alla cacciata dell'antico nemico d'Italia, contraria i precetti più positivi del cristiano, i doveri più indeclinabili del cittadino. — Il Parroco: non c'è dubbio. E Iddio sta con chi libera la nazione dalla servitù straniera. Apriamo la Bibbia. Mosè libera gl'Israeliti dalla servitù egiziana: Giosuè rivendica colle armi il suolo patrio. Mentre Israele combatteva contro agli Amaleciti, Mosè pregava non per la pace, ma perchè fossero sconfitti i nemici. Giuda Maccabeo combatte contro l'oppressore del popolo d'Israele, e ne ha ammirazione ed encomio nelle sacre pagine. — Il vecchio: e per addurre esempj più vicini a' nostri tempi, chi promosse e capitanò la Lega Lombarda contro agli Alemanni, se non il Papa Alessandro III? Il vincitore de' Mori, invasori della Spa-

gna, Ferdinando III, è venerato come santo. Il Papa Giulio II gridò *fuori il barbaro* ! — Questa, signori, parrà grossa, ma è vera, e la voglio dire (aggiunse con molta vivacità e gravemente, contro l'usato, Federigo). Il popolo, appunto perchè trova una gran parte de' sacerdoti avversi a quella impresa che i libri santi stessi celebrano nel popolo eletto, è indotto a credere, che la religione altro non sia che un'astuzia più raffinata della politica umana. E così manda a monte ogni credenza, fa di tutti i preti un fascio, e in ciascuno di essi crede di vedere un suo avversario. — E aggiunga, aggiunga pure, signor Federigo, giacchè finalmente la vedo col massimo piacere pigliarla sul serio (disse il Parroco), aggiunga che così il popolo non vede nel Cattolicismo altro che un grande ostacolo al compimento de' suoi voti, e con quanta forza ama la patria con altrettanta odia il Cattolicismo col suo Papa e co' suoi Preti. Verità dolorose; ma Iddio ne assisterà certissimamente . . . — Interruppe il vecchio: io voglio sperare, che i nuovi Governi della Penisola obbligheranno la Chieresia a non potere più a lungo seminare la divisione nelle famiglie, la gelosia nelle popolazioni, i conflitti tra province e province, come da molti secoli va facendo per avvantaggiare i suoi particolari interessi. — Federigo: su via, cominci il Papa a cessare di essere Re... — Il vecchio: detto bene! Riformata la Corte di Roma, manca l'incentivo alle invasioni straniere, perchè queste le hanno sempre promosse i prelati romani. Direi anche di più: desistano i Sacerdoti dalle occupazioni terrene, e secondo lo spirito del Vangelo, rientrino nel santuario, si applichino agli studj ecclesiastici. E come a' secolari è vietato immischiarsi nelle funzioni religiose, così i preti d'ogni grado e condizione restino esclusi totalmente dalle ingerenze secolaresche. — Il Parroco: è però giusto e doveroso, che il Pontefice sia circondato da tutto lo splendore richiesto

dalla sua dignità, e che sia mantenuto a spese dei credenti. La sua conservazione importa alla Chiesa quanto alla società. — Il vecchio: certamente; e la Chiesa non può stare senza un capo visibile. — Eleuterio: ma se si ostina a volere esercitare i due poteri, li perderà tutt'e due; perchè l'ora è sonata, che l'Italia vuole essere indipendente ad ogni costo. — Il Parroco: perdere tutt'e due i poteri! Uh, Iddio disperda l'augurio!!! Eleuterio: badi Roma, che molti si sono separati da lei a cagione della sua inflessibilità! E costoro, già doventati grandi e potenti, ci hanno fatto toccar con mano, che gli anatemi di Roma sono bastoni di cotone, quando non difendono i dommi; e le brighe chericali, per sostenere il potere temporale, sono armi rugginose e spuntate. — Zefirino: evviva il signor Federigo! che una volta s'è deciso a fare l'uomo serio. — Federigo: sfido a non essere serio, quando ci troviamo a faccia di due poderosi nemici e fra loro alleati. Perchè Roma e Vienna si sono stretta la mano per incatenare maggiormente i popoli. — Eleuterio: e bisogna disfarli tutt'e due. — Il vecchio: impresa ardua, spinosa! ma non da disperarne. Cimento lungo, tremendo! ma che va afferrato e sostenuto colla massima intrepidezza. E la vittoria è nostra se il Prete per forza o per amore starà in Chiesa.

Si davano gli addio e la buona notte, quando il signor Buonatesta, alzatosi insieme co' suoi ospiti, disse: eccomi con loro. La serata è bella. Vo' continuare a godermi della loro conversazione: eccomi, eccomi. E sì dicendo, usciva cogli altri di casa. — Amici (gridò Federigo alla sua maniera), tra quanto tempo s'ha da vedere il Papa Re andare a gambe levate? — E perche? (domandò ingenuamente Zefirino. — Federigo ridendo rispose: perchè i suoi sudditi strillano. E di più vi dico, dolcissimo Zefirino, che hanno ragion da vendere di strillare, perchè gemono

sotto il più dispotico de' governi. Nè vi scandalizzate di queste parole, perchè le sono parole di loro stessi.

Il vecchio s'era fermato a sedere sovr'un sedile di pietra sul prato davanti all'abitazione; gli si era posto accanto il signor Eleuterio, e gli altri in piè gli facevano corona, tranne Sigismondo scomparso da qualche sera ed Enrico rimasto in casa; e mostravano tutti su' loro sembianti il desiderio, che egli dicesse qualche cosa su questo proposito; e di fatto subito dopo alle parole di quel cuor contento, uscì in questa sentenza: i sudditi pontificj hanno ragioni a barche per esecrare quel governo, governo arbitrario. Lascio quel che diceva un sagace osservatore straniero, cioè che non si possono amministrare sacramenti e province, ordinare sacerdoti e sequestri, spedire agonizzanti nell'altro mondo e ciurmaglia armata e mascherata contro ai propri sudditi. E dico, che saranno genti dotte, ma delle cose del cielo; avranno gran cuore, ma gli affetti furono loro proibiti; saranno casti, ma quel non aver moglie...! saranno anche galantuomini, chi lo nega? ma la finanza l'amministrano male, e il danaro è impiegato peggio. Chi incoraggia l'agricoltura, il commercio, l'industria? Chi difende dai birbanti i galantuomini? Si spendono dieci milioni all'anno per l'esercito. Ma questo esercito a che è stato mai buono? A far la guerra ai cittadini; e i cittadini han da pagare il boja che li frusti. Hanno la sorte di essere sotto un Re infallibile; ma anche questo li affligge, chè a questi giorni lo veggono fallare a ogni piè sospinto. — Sì, è vero (riprese Zefirino); ma a stuzzicare questo vespaio, è peggio. Costoro si fanno martiri, e contro ai ribelli si solleva la pietosa venerazione di tutti i Cattolici del mondo. — Che sono 139 milioni (soggiunse Federigo). E questa volta Zefirino l'ha imbroccata, e ci ha dato propriamente dentro. E poteva anche aggiungere: ci sono migliaia di Gesuiti capaci a mettere a fuoco e fiamma l'universo pel loro santo Padre. — Zefi-

rino: ma, dica, signor Pietro, davvero davvero, è necessario che il papa sia Re? — E quegli: per me non lo credo punto. Cristo e gli Apostoli non si fecero Re. Poi, dov'è la dignità del vicario di Cristo, quando un miserabile sgherro fa gravamenti e sequestri a nome del Papa? quando un giudice danna a morte a nome del Papa? Quando il boja taglia la testa a nome del Papa? E non son' io solo a fare queste riflessioni; già prima di me le han fatte uomini gravissimi. Io non faccio che ripeterle. — Il Parroco: vedranno, signori, che fra non molto o per forza o per amore il dispotismo del Papa, come piace di chiamarlo, sarà chiuso fra sì angusti confini che gli rimarranno pochi sudditi. È vero, scapiterà nell'entrata, ma imparerà ad amministrar meglio. Entrerà anche nella via dei governi buoni... — Eleuterio interruppe risoluto: e se non c'entra, al Papa resta Roma co' palazzi, colle chiese, co' cardinali, co' preti, co' frati, co' principi, co' duchi, co' conti, col servitorume. — Federigo: dunque le signorie loro credono, che il Papa e i Cardinali si possano adattare facilmente a non essere altro che ministri della religione, rinunziando alla potenza politica? Oh, son pur buoni! — E il vecchio: ci penseranno i Principi riflettendo, che governi forti sono stati sempre quelli che hanno saputo tenere al suo posto la religione. — Zefirino: io ho letti alcuni scrittori di grido francesi, i quali provano, che il governo papale ha cessato dall'essere il peggiore di tutta l'Europa. — Tutti sorrisero, e Federigo si smacellava dalle risa, e co' gesti trinciando l'aria a modo d'insatanassato gridò: su via, andate trovatemene uno più cattivo, e io salgo in diligenza e volo subito a dirlo a que' poveracci di sudditi, che da tutti i pori del corpo spirano odio contro a quel governo; e vedrete, che li fo restare con un palmo di naso, e li rendo mogi mogi e bonini come mansuete pecorelle. — A queste beffarde parole il vecchio col suo solito sangue freddo riprese: nello Stato Pontificio è stata lacerata la

Costituzione del 1848; sono stati elusi tutti gli articoli del motuproprio del 1849; il Papa è sempre amministratore irresponsabile del patrimonio del Cattolicismo; quegl'impieghi là sono tutti pei preti; i vari poteri nella pratica sono confusi: il Papa è sempre infallibile negli affari, e cassa le sentenze della corte d'appello; il suo segretario di stato è un ministro regnante; non ha consiglio di ministri; il maneggio della pubblica finanza è privato; la nazione non vota le imposte; le libertà municipali sono meno estese che nel 1846...»—Ne volete di più, signore Zefirino? Chi più ne vuole, più ce ne metta (gridò Federigo, fece una risata e stese l'indice e il pollice per avere una presa di tabacco.—Il vecchio, non gli badando, fiutò il tabacco, e col massimo sangue freddo continuò: il governo del Papa dice al plebeo della città eterna, va, divertiti agli spettacoli, tozzola il pane; non saprai leggere, ma sarai buon cristiano, e t' inginocchierai quando passo io. Ma guai! se tu parli di libertà, se ti ribelli contro un abuso, se senti l' orgoglio di essere qualche cosa più di una bestia da quattro zampe. Il governo del Papa abbassa e ruina la borghesia o il medio ceto, erede legittimo del potere temporale de' papi, avversario naturale della insurrezione mazziniana, fondo solido di qualsisia stato: favorisce la ignavia della sua aristocrazia, la quale (parlando sempre in generale) è cresciuta uniformemente all'ombra de' cappelloni de' loro maestri, i Gesuiti, valentissimi a strappare ogni idea dal cervello, a purgare il cuore da ogni germe di passione o buona o rea. Badate, vi ripeto, non è tutta così; non tutta è assidua alla messa e al teatro, non tutta è membro di devote confraternite e mantenitrice di ballerine, non tutta è bevente giocante, anzi oggi s' è mutata e quasi tutta. Eppoi, nelle Legazioni la nobiltà è sospetta alla casta regnante; e verrà giorno, che ella si spartirà col medio ceto la eredità del Papa. Ci vorrebbe per que' poveri sudditi un uomo forte, che riformasse amministrazione e abusi; ci vorrebbe per loro un

codice civile; bisognerebbe risanare il paese, rimettere in cultura le pianure, ravvivare l'industria, il commercio ... — Amici (interruppe vivamente Federigo) eh, se non c'è un braccio di ferro che cacci i Preti in Chiesa e gli Austriaci a Vienna ...! — Aggiunse Eleuterio: non basta, bisogna propagarvi le idee moderne. — Buonatesta: stringerei tutto in una parola così — bisogna dar lor un principe capace a governare. — Oh, come a ire a finire! (ridendo conchiuse Federigo). Noi Toscani, i Ducati e le Legazioni eccetera eccetera ci s' ha a dare tutti a Vittorio Emanuele. *Piano fatto!* è vero, signor Eleuterio? — Eleuterio: io non dubito punto che almeno il Popolo Toscano, consultato in tutti i tempi e con tutte le forme, non sia per confermare i quesiti da lui risoluti nel 27 aprile 1859. —

Zefirino: e di quali quesiti intende parlare il signor Eleuterio? io opino che il popolo toscano in cotesto giorno non fosse spinto da altro concetto, fuorchè quello di partecipare alla guerra contro l'Austria: — Federigo presa l'aria d'un declamatore, si volse a Zefirino, e gli disse « *poco vedete e parvi veder molto* »; poi se la rise, e continuò: dunque, nell'antica Roma fu il sangue di due donnicciuole, Lucrezia e Virginia, che fece mutare due volte quel governo? Fu una secchia che motivò la guerra fra Bologna e Modena? fu il sasso di Balilla che fe' cacciare i Tedeschi da Genova? era stata la pudica sposa d'un altro cara a uno straniero cacazibetto, che fece andare in fiamme Asia e Grecia ...? Bravo signor Federigo! (esclamarono tutti) quanta erudizione! — E il vecchio riprese: in tutti i grandi eventi sono da vedersi la causa prossima occasionale e le cause remote. Il desio di pigliar parte alla guerra è stato la causa prossima, la causa occasionale, lo spiraglio, che primo ci s'è offerto, attraverso il quale esalare l'anelito irrequieto verso l'indipendenza, la unità, la libertà della patria; le cause remote poi erano tante, che ci vorrebbe troppo a numerarle; e voi, signori, le sapete a par

di me. — Federigo: intendetela una volta, signore Zefirino, la Toscana dev'essere aggregata alla monarchia del Piemonte. E questo è quel secondo quesito, di cui ha gittato un motto il signore Eleuterio. — Il vecchio: chi è piccino di forze è vile, è chi è forte è magnanimo. E noi s'ha da cercare d'essere forti; e da questa forza ne deriverà la nostra prosperità... — Zefirino: ce lo permetteranno? Siccome a questa unità non ci si può arrivare, smettiamo di pensarci su. — Il vecchio: tutt'al contrario. Appunto per questa grande difficoltà bisogna pensarci sempre. — Zefirino: s'opporrà chi vuole la Corte. — Il vecchio: e che utile ci rende la Corte? spende del suo? — Zefirino. si perderà l'amore alle Arti Belle. — Il vecchio; e perchè? anzi sarà ingrandito il campo agli Artisti. — Zefirino: l'ordinamento di concentrare ogni cosa nella capitale sarà a scapito delle province. — Il vecchio: benedetti questi Municipali! Si tranquillizzi: ci restano i Municipj. — Zefirino: ma la Finanza? — Il vecchio: oh sì, noi si sguazza nelle ricchezze! Stiamo zitti su questo rapporto perchè se il Piemonte ha il suo erario mietuto dalla necessità di propugnare la nostra santa causa con molte milizie, e da qui innanzi lo mieterà la guerra generosa che ha impreso a sostenere anche per noi; l'erario toscano lo vuotò la oppressione straniera ignominiosamente patita. – Eleuterio: e la gratitudine che noi dobbiamo a Vittorio Emanuele non la contano nulla, signori? – Il Parroco: e la vicendevole nostra consolazione? Troppo spesso io mi trovo testimone fra il mio popolo di lagrimose disgrazie; e in esse vedo le intiere famiglie stringersi insieme, e in quel contatto consolarsi. – Zefirino: ma le Potenze c'invidieranno anche questo misero conforto e sollievo. – Il vecchio: e allora colmerebbero il calice delle amarezze. – Federigo: gua', e' bisogna giocare di tutti; e allora in fondo ci s'arriva. – Signori (disse il signor Buonatesta, stendendo agli amici la mano), con loro non s'anderebbe mai a letto; ad-

dio.... – Federigo: amici, scusate altri cinque minuti, e poi ci si lascia. Noi non s'è pensato peranco a che cosa s'ha da fare di quel Ferdinando II di Napoli, di quel pedissequo della politica austriaca, di quella grande calamità per l'Italia, di quella vivissima immagine dei Dionisj tiranni.... – Zefirino: sentite chi mai gli è venuto in testa ora! Pare che tocchi al signor Federigo a provvedere a' regnanti d' Italia. Partiamo, partiamo, chè l'ora è tarda; se no qui si fa giorno. — Eleuterio si volse a Federigo, e gli disse: ho udito dire ch'è malato. Tra poco ci leva l'incomodo. *Piano fatto*, Federigo. — Ma che anche la morte del Re di Napoli abbia a entrare nel piano, signor Eleuterio? (rispose Federigo, allora dirò di lui come delle donne di parto *presto e a bene*. — E tutti sorrisero, tranne il vecchio che serio e pacato continuò: contro di quel Re si è sollevata la coscienza pubblica; la opinione europea ha coperto di biasimo l'efferato sistema del suo governo; egli è fuori del consorzio delle civili nazioni: — È scomunicato, via! (gridò ridendo Federigo. — E il vecchio: scomunicato politicamente. Ferdinando II... — Interuppe Federigo: il Re Bomba. — Il vecchio: Ferdinando II, si meritò il titolo di *Re Bomba*, avendo colla mitraglia tentato di esterminare il suo popolo. Egli ha affogati sempre tutti i legittimi voti di progresso e di onesta libertà, e gli ha soffogati nel sangue. Nel 1837 le proscrizioni di Città di Penne, di Catania, di Siracusa; nel 1841 quelle dell'Abruzzo; nel 1847 le fucilazioni di Reggio, di Gerace, di Messina; nel 1848 il bombardamento e sacco di Napoli e quello di Messina, sono pagine sanguinose che hanno spaventato la umanità. Io non posso ripetere le parole di un onorevole membro del parlamento britannico, il signore Gladstone, perchè non le ricordo; ma ripeterò i suoi sentimenti. Egli diceva: il governo di Napoli è la *negazione di Dio eretta a sistema di governo*;

una violazione incessante, sistematica, premeditata delle
ggi ; è una persecuzione in massa di tutto ciò che nella
azione vive, si muove e forma la molla precipua del pro-
resso politico e del perfezionamento; una temeraria pro-
anazione della religione che s' innesta col potere gover-
ıativo per violare impunemente ogni legge morale; una
ompleta prostituzione della magistratura, resa stromento
ıvvilito delle più vili macchinazioni; in somma, un siste-
ma selvaggio e vigliacco di torture fisiche e morali. —
Buonatesta: ben mi ricorda la profonda impressione che
fece quella deposizione di quel membro ragguardevolissimo
del partito conservatore in Inghilterra... — Sì, sì, (escla-
mò Federigo: le parole di quei signori inglesi sono state
sempre belle per noi; ma io da qui innanzi vorrei de' fat-
ti. — Buonatesta: e fatti avremo. — Il vecchio non pose mente
a queste parole, e continuò: l'oro del Re volea confutate le
Lettere di Sir Gladstone, e trovò chi disse scempiaggini in
proposito, ma Enrico Lushington verificò il quadro delineato
e colorito da Gladstone, e lo ridipinse con colori più foschi. —
Eleuterio: quando agli stranieri nulla calesse di quel go-
verno e di que' poveri governati, non dimenticheranno il
conto che il Governo di Napoli ha da regolare coll' Inghil-
terra e colla Francia per la neutralità durante la Guerra
di Crimea, neutralità che in fatto fu nimichevole. — Il
vecchio: è vero, perchè il Regno delle due Sicilie si trova
sulla via della spedizione, e colla sua prodigiosa fertilità
sarebbe stato il grande emporio degli eserciti alleati per
le provvisioni da bocca. — Federigo: Re Bomba si volle
fare un merito colla Russia. — Il vecchio: niun canone
di diritto pubblico disdice alle potenze neutrali di vendere
le proprie derrate a chiunque venga a comperarle. —
Buonatesta: e alla marina mercantile non impedì quel Re
che essa fosse noleggiata pe' trasporti delle cose bisogne-
voli a quegli eserciti? — Eleuterio: e quella Polizia, du-
ranti le ostilità, non imprigionava e bastonava chi si ral-

legrava delle vittorie degli alleati? — Federigo; pare che quel despota sia dispensato dalla osservanza d'ogni legge divina e umana. — No, non temano, signori, (disse vivacemente il Parroco, tornando a distendere la mano agli amici): lo visiterà la Giustizia divina su quel suo letto, che forse sarà letto di morte. Iddio non paga tutti i sabati. — E tornarono a disciogliersi.

DIALOGO VII.

Erano rimasti quei signori vivamente desiderosi di un'altra delle solite conversazioni; sicchè venuta la sera desiata, si trovarono, fuorchè il Parroco e Sigismondo, tutti a un'ora in casa il signor Buonatesta, e rappiccarono così il filo de' loro discorsi amichevoli. — Zefirino: che c'è di nuovo, signor Buonatesta, nel nostro Giornale? — Buonatesta: tra le altre cose, che ci ho lette con sommo piacere, una è questa, che è stato fatto Gonfaloniere del Municipio di Firenze il signor Marchese Bartolomei, quell'impavido patriotta che ha tanto contribuito a fomentare il trionfo della parte liberale tra noi. — Il vecchio: oh davvero, ottima scelta! E da questa scelta vedranno i Gonfalonieri qual'è la nuova strada che essi devono percorrere in armonia co' voti e cogl'interessi nazionali. Ma quello che merita particolare considerazione è l'invio di una *Nota* al Conte di Cavour... In somma, i Governanti nostri hanno applicato il pensiero a procacciare il possente patrocinio del generoso Re di Sardegna a riguardo del nostro Paese, che ha offerto al mondo

il sublime spettacolo di ciò che possa la civiltà nei popoli, sebbene sbattuti da procelle politiche in tempi difficili. — Zefirino: che contiene quella *Nota*? Non l'ho veduta. In questi luoghi le notizie ci giungono stantìe. — Il vecchio: fate di vederla, è bellissima. Con essa viene informato Cavour, questo gran Ministro del Re di Sardegna, quest'animoso propugnatore della causa italiana al cospetto delle potenze europee, viene informato, io diceva, di tutto ciò che è accaduto in Toscana, viene accertato dei patriottici sentimenti di tutta la popolazione toscana, e viene impegnato a fare che *Vittorio Emanuele* accetti la Dittatura. — Buonatesta: le nostre sorti non possono certamente essere raccomandate a più prode e più leale Signore. Così ci mettiamo in via per raggiungere poi il compimento de' nostri voti. — Il vecchio: ma *ragioni di alta politica convenienza* gli hanno permesso soltanto di assumere un semplice *protettorato*, finchè duri la Guerra dell' indipendenza. — Zefirino: dunque è già venuta la risposta? — Il vecchio: sì, è venuta. — Eleuterio: ho udito dire un'altra nuova molto ma molto consolante; ed è, che sia stata stanziata una grande ristorazione ai buoni studj. — Federigo: ce n'è bisogno pur troppo; e innanzi tutto bisogna sottrarre l'istruzione all' influenza gesuitica, badar bene ai direttori delle scuole, eppoi... — Il vecchio: ahimè! troppe volte i Toscani hanno veduto fuorviati eccellenti stanziamenti o per malizia o per ignoranza nella esecuzione... Basta, speriamo bene. Ci vuol coraggio e grande nel Ministro della Pubblica Istruzione; perchè i Gesuiti di *veste corta*, che son molti, faranno sempre ogni lor possa per attraversargli le strade e ingannarlo sulle persone e sulle cose. I favoriti del cessato Governo non sono più spendibili... Ma il Ministro non è liberale dell' oggi, ha le mani in pasta da gran tempo, e per intendersi di scuole e di maestri a un raro sapere aggiunge la pratica. E noi Toscani fidiamo in

lui... Passiamo ad altro. È stata anche formata una Commissione di Giurisperiti per emendare brutti Codici, che sono pessimi regali del caduto Governo. Di più ancora gli esuli dovranno ritornare. — Eleuterio: è troppo necessario richiamarli, per fare concorrere tutte le diverse opinioni liberali nel gran concetto della redenzione italiana. — Il vecchio: la riunione delle forze sparse in una sola forza ha giovato sempre a tutto; ma giova specialmente a rendere il corpo sociale più atto a conseguire l' indipendenza. Epperò è anche sperabile, che tutte le opinioni si fondano, si neutralizzino, si convertano in una fraterna unione. — Eleuterio: Chi nol farà, sarà il traditore della patria. —

Federigo si stava soprappensiero, e pareva non pigliasse parte alla conversazione. — Zefirino lo *scorse in* quell' atteggiamento disattento, e volle dargli la berta: su via, sor Federigo (gli disse) la non ci pensi *più; il babbo non torna*. — Federigo: *nè anche il figliuolo!* Io pensava a quel che s' ha da fare de' Preti. — Eleuterio: anche a Preti ha pensato il Governo; e il suo Segretario ha scritto di buon inchiostro... — A chi? (interruppe Federigo) a' Preti? Alla prima occasione, Preti e Frati... Mi pare di vederli. Il Baldasseroni straziò e manomise le savie discipline ispirate a Leopoldo I da dottissimi Giurisperiti Rucellai e Bertolini. — Zefirino: e' è anche de' preti buoni, preti animati da virtuosi principj... — Federigo; ma il regno della terra non lo sanno separare da quello del cielo. Speriamo che i Preti del signore Zefirino siano in buona fede...! — Il vecchio disgustato delle parole di Federigo, volendo troncare quel battibecco, saltò di palo in frasca, dicendo: un bel fatto del Governo è stato il parificare i cittadini d' ogni credenza religiosa nei diritti e nei doveri verso lo Stato. — Buonatesta: oh, sì davvero, questo merita encomio! è provvedimento degno di Governo illuminato. — Eleuterio:

provvedimento che racchiude un senso di alta giustizia civile. — Zefirino: ciò veniva ordinato anche dagli rticoli *secondo e undicesimo* dello Statuto. — Federigo: che vorrebbe dir ciò? Lo Statuto è morto, sepolto da ieci anni. — Zefirino: risorgerà. — Federigo: purchè li uomini lo facciano risorgere colla facoltà d'emendaro. — Il vecchio: ora non è tempo. Adesso, *stampa ibera e armi*. E la stampa sarà libera. E, non temete, quantunque in tempi che i nostri avversarj chiamano ivoltosi, sarà prudente, assennata, illuminante, non metterà scandali, non istempererà la calunnia nell'inchiostro, ma spanderà la luce della Libertà. E le armi saranno ben presto pronte con duci di chiaro nome e di opera audace. La gioventù accorre animosa sotto le nostre bandiere; dalla popolazione vengono oblazioni per la guerra. — Eleuterio perdoni, signor Pietro; ma le oblazioni per la guerra le non mi piacciono. — Perchè? — Perchè gli uomini potrebbero darsi a credere o che siano bastanti a sostenere la guerra, o che possano dispensarli da contribuire con ispedienti più gravi. — Ma non sa ella che per la guerra si richiedono tre cose? quattrini, quattrini, quattrini? — Ci sono altri mezzi; e tra questi l'imprestito è il migliore. E perchè, nel nostro caso, l'imprestito si propone lo intento del recuperare la Libertà, i figliuoli nostri non saranno sconoscenti. Noi oggi ci si mette il sangue: essi ci metteranno soltanto un gruzzolo di monete. — Ma intanto con quelle oblazioni tutti concorrono al soccorso di questa guerra; e senza di esse, preti, impiegati, donne... — Delle donne non dirò nulla; ma... — Interruppe il discorso l'arrivo del Parroco, che tutti s'alzarono a salutare; e questi reso il saluto disse: si parla, signori, di una malattia che affligge il santo Padre. Ne sanno niente? — Niente, risposero tutti; e Federigo: se muore, pace e riposo a me, finchè non torna lui. — No, signor Federigo (ripigliò il Parroco): un sommo Pontefice merita sempre

rispetto, lo merita la virtù, la sventura, la maestà, la vecchiezza. Come uom privato, questo Papa è stato di virtù esemplare; come re è stato sempre disinteressato. Egli iniziò bene il suo regno, ravvivò le nostre più care speranze, e volere o non volere, ci ha fatto fare gran passi. È vero, quella *Enciclica* famosa ci rovinò. Ma chi sa di quante paure gli avevano riempita la testa! Poveretto, anch' egli ha patite le torture dell' esiglio! È un gran devoto, entusiasta della Vergine Maria.... Sarà un re insufficiente; ma è buon prete ... — Federigo: Signor Curato, la non se n' abbia a male; ma lo vo' dire. Intanto, lo so, dicono che sono una linguaccia! Pio IX benedice volentieri, benedice con unzione, andrebbe in capo al mondo per benedire; ma perdona un po' difficilmente. — Il Parroco: eh, sarà come dice, ma ... — Il signor Buonatesta era più desideroso del Curato stesso che si troncasse questo ingrato argomento; però si affrettò a dire: signor Curato, ella stasera ha destato in noi lungo desiderio di sè. Forse ha de' malati nel suo popolo? — Tutto il giorno sono stato occupato a cagione del ministero: un defunto ... — Federigo: a proposito di morti, sanno lor signori, che siano state rimesse ai loro posti in Toscana le Tavole co' nomi dei caduti pugnando per la fede d' Italia? — Sì, da pertutto; ed è un pezzo (fu risposto dal signor Buonatesta, che aggiunse: — era stata la più sensibile tra le ingiurie apportate all' onore nazionale quella di rimoverle. — Federigo: buffoni! la tirannide può perseguitare sui monumenti, ma non espellere dal cuore umano certe memorie ... — Il vecchio: anche questa è una santa verità. — Federigo: si sa nulla dei Ducati? — Eleuterio: tutto è per naufragare; tutto, o presto o tardi. Sopravviverà il solo Piemonte col suo Re cittadino, colle sue armi poderose, cogli uomini egregi che adoperarono ogni argomento di sapienza e di affetto allo svolgimento delle libertà costituzionali.

La sua politica si è vòlta a far prevalere non una parziale autonomia, ma la causa nazionale. Il presente stato di cose, in cui le nostre sorti si dirigono a prospero fine, è stato creato dal Governo di quel Re — Re galantuomo, il quale colla sapienza, colle virtù, colla fermezza, colla perseveranza ha potuto procacciarsi la cooperazione del più gran Monarca dell' Európa il quale si è mosso alla nostra difesa. Il vecchio: è vero, Napoleone III viene aiutatore. E le nostre armi italiane congiunte a quelle omai gloriose della Francia renderanno libera Italia. Ma la fede nel nostro magnanimo Aiutatore non ci faccia dimenticare mai, che chi vuole la sua Libertà, bisogna si mostri degno di guadagnarla. Se gl' Italiani si armeranno, se riassumeranno l' antica virtù militare, potranno rilevarsi da terra. — Il Parroco: il signor Pietro parla benissimo; e non è punto bestemmia il dire, che Iddio sta co' forti. E per loro consolazione sappianó che tutti, tutti i giovani Toscani corrono sotto la bandiera, che Napoleone III ha posto in mano agl' Italiani; si apprestano armi d' ogni maniera; si regalano cavalli; si procacciano oggetti pel servizio delle ambulanze. — Buonatesta: verissimo, lo sapevamo; ma ciò che deve destare maraviglia anche negli stranieri si è, che alla inveterata repugnanza di noi Toscani pel mestiero delle armi, è subentrato a un tratto il più vivo trasporto; e corrono alle armi nobili, cittadini, artigiani, campagnuoli; insomma di tutte le condizioni. — Eh, l' ora del riscatto, l' ora del risorgimento nazionale, poffare! è sonata, (gridò Federigo.) E fin da quest'oggi noi costituiremo il Re Subalpino come supremo reggitore della nostra Provincia . . . — Il vecchio: cotesto è certo, indubitato; e lo costituiranno ben altri popoli italiani ancora. — Zefirino: chi sa se le Potenze permetteranno tanto ingrandimento del Regno Sardo . . . — Federigo: cosa fatta capo ha. — Zefirino: io temo, che vogliano un

regno dell' Italia centrale . . . temo di una Confederazione, minacciata anche da un certo libro venuto di Francia, del resto molto bellissimo . . . . — Il vecchio : tradirebbe i popoli nelle loro espettative il necessario effetto dello smembramento della Unità italiana. E non è punto verosimile, che i popoli facciano tanti sagrifizj in pro della patria, per vederla di nuovo ridotta in frazioni territoriali sotto il dominio di Principi, che hanno date mille prove sì certe di essere avversi alla Nazionalità Italiana. — Eleuterio: il partito più sicuro per la indipendenza è la Unità. — Chi ne dubita? (rispose il vecchio). Le federazioni raramente servirono a difesa d'una nazione, e tra noi sarebbero un mezzo imperfetto per poterla raggiungere. — Zefirino: adesso giova meglio pensare alla guerra, che incomincia... Eppoi l'autonomia? Il vecchio non istette neppure a sentire, e con isdegno lo interruppe: che siate benedetto colla vostra autonomia! la sola autonomia a cui ci dobbiamo attaccare è il Municipio, se non erro. Esso basterà a frenare le conseguenze della centralizzazione. Del resto, unione nella Diplomazia, nella forza militare, nelle dogane, nella moneta, nei pesi, nella misure, nel sistema delle comunicazioni, nelle poste, nei telegrafi, nelle leggi commerciali, nelle sanzioni e procedure relative. In tutt'altre cose si deve lasciare la più ampia libertà locale. — Zefirino: perdonate, signori; ma io ho paura che sia per venirne danno da una capitale unica. — Federigo: è cosa di cui s' è già parlato. — Il vecchio: si compiaccia il signor Zefirino di volgere un guardo all'America. — Eleuterio: io ho veduta, e non mi ricorda ora su qual dotto libro, svolta questa quistione, press'a poco con queste parole. L'Italia è un tal paese, che non è decisamente industriale nè decisamente agricola: esso poi è in pari tempo continentale e marittimo; in conseguenza, tutti i punti di esso hanno disposizioni particolari a salire a grado tale di floridezza che

paralizzerebbe ogni tentativo di accentramento. — Zefirino: dunque l'Unità è opera di salvazione. — Il vecchio: precisamente; e questa remozione di frazionamento sarà la prosperità del paese. Vedete: finora lo stato di divisione, in che s' è voluta tenere l'Italia, ha impedita la sua floridezza; perchè questo stato di divisione localizza i benefizi che la natura ha compartiti generosamente all' Italia. — Zefirino: converrebbe, a suo tempo, fare la *Fusione* ... — Il vecchio: no, non dicano *fusione*: questa parola suona a certuni inferiorità, soggezione di quello che si dà a quello che riceve. — Buonatesta: bravo signor Pietro! ha ragione. Non mancherebbe chi ne traesse subito la conseguenza » *come Firenze soggetta a Torino!* »; e gli avversari subito se ne approfitterebbero, e chi sa la casa del diavolo che si farebbe! — Il vecchio: benissimo! Torino come Firenze come Milano avranno la importanza stessa, i vantaggi stessi nella Unità Nazionale. — Eleuterio: sì, la nazione è madre senza predilezioni. — Federigo: oh, invochiamola subito questa Unità! (e battendo le mani gridò) *viva l' Unità italiana!* — E gli altri tutti, battendo palma a palma, ripeterono: *evviva l' Unità italiana; evviva!*

— Signori, molto allegri stasera! (disse entrando improvviso nella stanza Sigismondo). Un *oh!* prolungato universale lo accolse; e il signor Buonatesta: che miracoli! come a quest' ora? e perchè farsi tanto desiderare? A cui Sigismondo: sono stato assente, e oggi sono reduce dalla capitale. — Bene: quali nuove ci recate dalla capitale? — Leggano: e questo stampato sarà la mia risposta. — Eleuterio prende il foglio e legge. »

Proclama del Re Vittorio Emanuele alle Truppe. Sol-
» dati! L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eser-
» citi, e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la
» libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma
» la concordia e l'affetto tra popolo e Sovrano qui reggono

» lo stato, perchè qui trovano ascolto le grida di do-
» lore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi,
» armàti soltanto a difesa, che deponiamo le armi, e ci
» mettiamo in sua balìa. — L'oltraggiosa intimazione
» doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegno-
» samente respinta. — Soldati! Ve ne do l'annunzio,
» sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re,
» alla Nazione. L'annunzio che vi do, è annunzio di guer-
» ra. All'armi dunque, o Soldati! — Vi troverete a fronte
» di un nemico che non vi è nuovo, ma s'egli è valo-
» roso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e
» potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di
» Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in
» cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cin-
» que corpi d'armata.
» — Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciu-
» ti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed
» io, combattendo a fianco del magnanimo mio Genito-
» re, ammirai con orgoglio il vostro valore. — Sul cam-
» po dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete
» conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi. -
» Avrete a compagni quegli intrepidi Soldati di Francia,
» vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste
» commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sem-
» pre accorrente là dove vi è una causa giusta da di-
» fendere e la civiltà da far prevalere, c' invia genero-
» samente in aiuto in numerose schiere. - Movete dun-
» que fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate
» la vostra bandiera: quella bandiera che coi tre suoi
» colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Ita-
» lia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che
» avete a còmpito vostro la INDIPENDENZA D' ITALIA; que-
» sta giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido
» di guerra. »

Finita questa lettura, l'allegrezza di quei Signori non ebbe più confine: tutti si alzarono raggianti di bella gioia, tutti parlavano a una volta, passavano l'uno dall'altro, chi del Re magnanimo, chi della guerra voleva discorrere, l'uno interrompeva l'altro; quando il vecchio, entrato nel mezzo, fe' segno di voler parlare, e tutti si tacquero. Ei disse: se a lor signori non grava, noi ci ritroveremo qui tutte le sere avvenire senza interruzione (se Iddio ci tien vivi). Io porterò anche altri Giornali e sentiremo ogni giorno le nuove di questa *Guerra* benedetta, sospirata tanto tempo, e che la Divina Giustizia si degnerà di rendere profittevole alla santa causa degl' Italiani. — E tutti ad una voce assentirono alla proposta del vecchio; e per quella sera non prolungarono di più la conversazione.

Prezzo Una Lira Italiana

PRATO = TIP. FF. GIACHETTI





